

CANONICO DON MARIO CIABATTI

VADA NEI SECOLI



Edizioni Stella del mare – Livorno 1965

PREFAZIONE

Tenuto presente che difficile cosa è contentare tutti e che riportare i fatti e addurre le prove con documenti nel testo è ciò che deve fare un buon e diligente cronista, io, pregato da amici, ai quali difettano tempo e mezzi per apprendere da se stessi le svariate vicende di Vada ultramillenaria nel corso dei secoli, pur sapendo che essa non ha l'importanza archeologica delle etrusche Volterra e Populonia ma una sua propria per il suo Porto, per il Forte ed il Monastero dedicato a San Felice, dei quali si parla in antiche cronache, sulla guida di illustri scrittori e dopo avere esaminato in parte documenti di vari archivi, mi sono deciso di scrivere questa monografia, iniziandola con le parole di Massimo D'Azeglio nella prefazione al suo Niccolo dei Lapi: " lo feci per far bene tutto quanto potevo, se feci male pensi il lettore che anche a far male costa fatica e s'incontra difficoltà ".

Confidando nella benevola comprensione di chi legge e di non aver sprecato tempo e fatica, ringrazio l'aiuto morale del Dott. Alfredo Traverso, che mi onora di sua personale amicizia e dall'altro amico Aulo Bernini con l'offerta di fotografie di Vada e tre liriche qui accluse.

M. CIABATTI



Il canonico Mario Ciabatti è nato a Gabbro l'8 agosto 1881. E' stato Parroco di Vada dal 1909 al 1939 e abita tuttora a Vada.

Mio intendimento nel compilare questa Monografia «Vada nei Secoli» è stato di lasciare a Vada un mio ricordo dopo avervi trascorso il più della mia vita ultraottuagenaria. Ho curato di documentare il mio esposto in modo possibile impiegando la mia buona volontà senza rammarico di sacrificio.

M. Ciabatti

VADA

Vadum-i = a Guado - Guazzo - Vada Volaterrana - Vadis Volateris com'è riportata dal quadro III dei 12 componenti la Carta Pentingeriana detta anche Itineraria picta del 330-395 av. C..

Vada non più bosco né palude, ora fertile e salubre, redditizia per l'avvenuta bonifica, conta oggi oltre 2294 anni di vita, perché se nel 330 av. C. se ne parla, è certo che essa già esisteva in quel tempo come luogo conosciuto.

Per numero di abitanti essa è la seconda Frazione del Comune di Rosignano Marittimo alle dipendenze del Mandamento legale, fiscale e catastale di Cecina anche per la Pretura, Registro, Agenzia Tasse e Comando Forestale (prov. di Livorno). Conforme l'ultimo censimento del 15-16 ottobre 1961, contava 4.256 abitanti distribuiti in n. 32 ai due Casoni, n. 172 ai Polveroni, n. 457 al Villaggio Ina Casa (Pantani), n. 77 al Villaggio Pontile e n. 1.565 in case sparse.

Vada, situata tra il fiume Fine ad ovest di Vada Paese (fiume che segnava il confine tra Volterra e Pisa), fiume lungo Km. 22 importante per le sue reminiscenze che lo riguardano, fra il torrente Ricavo, la Via Emilia Pisana o di Scauro, (Emilio Scauro fu uno dei più chiari uomini di Roma: nacque dalla famiglia Emilia che si diceva discendesse da Numa Pompilio. Quando Scauro venne al mondo il lustro della casa era venuto meno per il modo che egli destinato era al mestiere di mercante di legna e carbone. Ma Egli di ciò sdegnato tanto adoperò l'ingegno che molta lode si procurò nella eloquenza e nella milizia. A lui fu debitrice l'Italia di molte strade per comodo dei commerci, fra le quali merita particolare menzione la Via Emilia, fu nominato Principe del Senato (Principum Civitatis), distinzione che durava tutta la vita) il vecchio Tripesce ed il mare. Sulla Via Statale n. 1 che attraversa la grande Piazza Garibaldi recentemente abbellita su disegno di Malfanti Attilio (m. 97 x 66), una pietra termine indica le distanze di Km. 287 da Roma, Km. 29 da Livorno e Km. 7 dalla foce del fiume Cecina.

La piazza è chiusa da 93 piante di platani secolari e nel suo centro ha 48 acacie, belle case e strade spaziose. Un maestoso palazzo costruito nell'anno 1848 d'ordine del Granduca di Toscana Leopoldo II per i suoi dipendenti.

Vi sono giardini in piazza degni di una città, una vasca a getto continuo di acqua che proviene da 56 metri di profondità, moderni lampadari per la pubblica illuminazione, eleganti panchine che concorrono a rendere bella la visuale.

All'inizio della piazza un piccolo ed elegante monumento in marmo di Carrara ricorda il barbaro eccidio per opera dei tedeschi come si legge sulla epigrafe:

All'alba del 20 Giugno 1944

la barbara ferocia tedesca
s'abbatteva sull'inerme Paese
portando lutto e desolazione

Il Popolo di Vada

poneva

a ricordo e monito

che solo concordia ed amore

rendono prospera la Patria

difendendo la libertà

Caddero sotto il piombo nemico vittime dei traditori della Patria: Luppichini Ruggero, Vanni Elio, Rofi Alfio, Vanni Ivo. Nel centro della piazza è il monumento di Garibaldi, busto in bronzo dello scultore Fantacchiotti di Firenze su una colonna prismatica con epigrafe:

GIUSEPPE GARIBALDI

qui

il 19 Ottobre 1867 prendeva terra

fuggitivo occulto dalla Caprera

per alla volta di Roma

che

egli rivendicò all'Italia

a viso aperto

Giosuè Carducci

Quando Garibaldi sbarcò di notte con Stefano Canzio e altri amici a Vada, per andare a Livorno dall'amico Andrea Sgarallino, si fece trasportare su un barrocchio dai vadesi Beppe Bello (Giuseppe Belcari) e Morelli David fino a Ardenza e di là andò in città Via della Madonna sul Fosso a casa Sgarallino.

Il busto, la lastra e gli ornamenti del monumento nel 1873 furono fusi nei forni per la ghisa esistenti in Vada lungo la Via Aurelia Sud interno, adiacenti alla fabbrica di olio di sansa, solfuro e presse di sanse per combustione, di proprietà Carlevaro Giuseppe gestita dal suo genero Marcello Gonfiotti. I detti alti forni prima del loro smantellamento per essere trasferiti a Piombino erano di proprietà Tardy di Chambéry.

Sul muro esterno della Casa Ciabatti prospiciente l'ex Casa del Fascio, è una lapide di marmo bianco in cornice — imitazione bronzo — a forma di manto e corona reale e stemma di Vada, la cui epigrafe dettata dal Prof. Can. Francesco Polese Comm. della Corona d'Italia, dice:

A' suoi valorosi figli

caduti o dispersi nella quarta guerra

per l'indipendenza d'Italia

scolpì Vada questo ricordo.

Taccia ogni vana parola. Inchinatevi!

7 Settembre 1919

1. Balzini Pietro - 2. Balzini Concetto, disp. - 3. Bandini Italo - 4. Bandini Corrado - 5. Banti Clelio, Cap. Magg. - 6. Becuzzi Giulio - 7. Bertini Basilio - 8. Bientinesi Abdenago -9. Bini Alfredo, Cap. - 10. Bini Cesare - 11. Caciagli Giovanni -12. Camerini Amulio - 13. Camerini Curzio - 14. Caroti Antonio -15. Chesi Palmiro - 16. Creatini Gino - 17. Fedeli Crescenzo - 18. Fedeli Olivio - 19. Fogli Angelo, Serg. - 20. Fogli Nello - 21. Foschi Concetto - 22. Franchi Franco - 23. Geri Silvio - 24. Gianetti Donato, disp. - 25. Gianetti Giovanni -26. Gonnelli Galileo, Cap. Magg. - 27. Grassi Mario - 28. Gronchi Tersilio - 29. Lupi Lorenzo - 30. Masini Italo. - 31. Mazzanti Umberto - 32. Miliani Alcide - 33. Orlandini

Agostino - 34. Orlandini Natale - 35. Passerotti Stefano, Cap. -36. Rossi Giuseppe, disp. - 37. Taccini Antonio, Cap. disp. -38. Taccini David - 39. Tardy Antonio - 40. Roberti Natale, Cap. Magg..

In Piazza fanno capo sei strade oltre la Via Aurelia n. 1, e cioè: due circondariali, una nei suburghi, una al Palazzo ex Granducale, una nel centro che porta alla monumentale Chiesa Parrocchiale di S. Leopoldo.

Dalla Piazza è visibile la cuspide del campanile lato mare tra le due canoniche e la cupola.

Vada prima della sua distruzione era luogo di tappa o mansione, dove i viaggiatori potevano sostare dopo il restauro del tronco stradale ed ivi effettuate anche la mutatio del “ *Cursus publicus* ” tant'è vero che una guida stradale dedicata all'Imperatore Caracalla del II secolo d. C. cita questa mansione di Vada-Volaterrana.

Vada nel corso dei secoli fu importante e sempre contesa per il suo porto tra la Etrusca Volterra, la Repubblica Fiorentina e Pisana, Genovesi, Milanesi e Napoletani. Questi ultimi ne furono la rovina perché nell'anno 1425 o 1452 secondo Nencini e Lapucci, caduta Vada sotto la dominazione del Re di Napoli per tradimento del custode fiorentino del Forte e del Castello dipendenti in quel tempo da Firenze, esso Re vi mantenne per un anno fino al 1426 le sue soldatesche e poi la distrusse quando, costretto dalla forze fiorentine a lasciare il porto, fuggì incendiando il Castello, la cui distruzione fu completata dai Fiorentini per evitare infezioni ed altri guai. Vada, così ridotta in misere condizioni, venne abbandonata in parte anche dalla popolazione e da allora il bosco e la palude con i suoi fossi, non avendo più libero scolo al mare, dettero origine alla infezione malarica e tale restò dal 1574 fino alla venuta del Granduca di Toscana Leopoldo II, eccellente e tenace bonificatore di terreni maremmani compresa Vada con la concessione di terreni ad enfiteusi perpetua a chi lo coadiuvò nella bonifica, con l'obbligo ai Livellari di costruirvi case coloniche e civili per abitazione delle nuove famiglie di Vada.

Di questa regale concessione ne profittarono due ricche famiglie di Livorno, mercanti di boschi e carboni in Vada: i Conti Luigi Fabbri e suo nipote Gaetano ed il Signor Raffaello Caputi, quest'ultimo premiato dal Granduca col titolo di nobile per sé e per i suoi discendenti *ramo mascolino* per essere stato più sollecito e fattivo sulla concessione avuta (1846).

Considerato il bene che fece il Granduca alla nostra terra, considerato che al Suo nome è legata la rigenerazione di tutta la maremma per aver Egli dato tutto quello che a fare ed ottenere costò alle altre genti fiumi di sangue, considerato altresì che Egli non imitò il vecchio Cosimo suo avo e fondatore della politica medicea nel servirsi di quell'arma micidiale del fisco per indurre all'impotenza i suoi sudditi, anche se avversari, ritengo sia stato egli un vero benefattore e non come lo disse il poeta Giusti nella sua critica scrivendo nell'Incoronazione del 1838:

Il Toscano morfeo vien lemme lemme
di papaveri cinto e di lattuga
che per mania dell'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

GLI ETRUSCHI

Gli Etruschi (detti Raseni o Tirreni) venuti secondo Erodoto dalla Lidia, erano agricoltori, mercanti, predatori di mare; essi trasportavano i prodotti ricavati in Etruria dai giacimenti metalliferi di Campiglia per il rame e dai monti Valerio e Spinosa per lo stagno. Furono anche in parte dediti all'agricoltura.

Mentre il ferro dell'Elba veniva lavorato in Populonia (detta Aithalia dai greci) città industriale, meccanica, con forni fusori, sfruttavano in Volterra il salgemma e l'alabastro. La loro attività si svolse per 7 secoli a. C.. In agricoltura lavoravano con martelli, vanghe, falci, che in seguito furono incisi anche sulle loro monete federali. La falce da loro adoperata non era simbolo di morte, lo era invece il martello.

I luoghi da loro preferiti furono fra gli altri: Volterra, Chiusi, Fiesole, Cortona, Arezzo, Tarquinia, Populonia, Todi, Orvieto, Perugia.

Gli Etruschi avevano della vita e della morte una convinzione strana: per loro la morte non toglieva i piaceri, i godimenti, le soddisfazioni, le contentezze. Coerenti alle loro credenze pensavano che le buone e le cattive azioni seguissero il defunto che non moriva nello spirito ma seguiva a vivere secondo i suoi meriti o demeriti.

Il prof. P. Bargellini di Firenze, in un suo articolo ci dice che la morte per loro non era il passo verso una vita fioca, senza peso di vane ombre, di tristi fantasmi, ma il passaggio ancora dei piaceri e godimenti che la morte non toglieva.

Nei sarcofagi e nelle tombe troviamo figure di Lasa, specie di angeli, che accompagnano il defunto nell'aldilà, il quale tiene in mano un rotolo su cui sono scritte le buone azioni del defunto durante la vita per rendere più gioioso o meno il passaggio infernale.

Vediamo ancora sui vasi e altri oggetti, figure di Ade e di Persefone quali giudici implacabili infernali, mentre per la custodia dei banchetti vi sono figure di demoni invece di quelle dei servi: Tuchulca con ali, Polifemo, Charu, Lasa, con capelli di serpi e serpi nel seno, figure di pipistrello, orecchie di cavallo, occhi di cinghiale e teste di mostruosi uccelli con serpi che si annodano sopra a queste.

Le città etrusche in seguito, rese senza difesa, caddero sotto il dominio delle armate militari romane e i resti mortali delle popolazioni furono sotterrati nelle tombe delle loro necropoli.

I loro colossali edifici, costruiti con mattoni cotti al sole (sec. VII a.. C.) furono a poco a poco smantellati con danno, per altre opere.

Nell'Isola del Giglio gli Etruschi produssero un rilevante quantitativo di manufatti in bronzo e furono considerati, in quel tempo, come padroni del ferro. Non ebbero una vera letteratura ma ci lasciarono brevi testi e iscrizioni rituali non ancora del tutto decifrabili. Soltanto nelle tombe è stato possibile ricostruire quanto sappiamo di questo popolo misterioso, pervaso da strani concetti sulla morte, ma dai documenti interessanti come dalle loro opere ancora esistenti, è stata raccolta materia degna di sopravvivere nella storia.

(Appunti ricavati in sintesi da un articolo di Piero Bargellini: "Un popolo che guardava all'aldilà").

* * *

Gli Etruschi nel periodo Villanoviano usavano la cremazione perché credevano che lo spirito del defunto potesse ascendere al cielo attraverso il fumo del rogo, e questo rito in Etruria giovò assai per nuove conoscenze fra cui la scrittura.

Le prime iscrizioni tombali col nome Altaico della morte, Calu e l'età dei defunti, viene indicata mediante la combinazione dei numerali altaici: I, yu, kez, ELLI, usati in seguito anche dai Romani.

Questo popolo era convinto che i loro morti abitassero, *in stato di gran bisogno*, in villaggi del tutto simili a quelli terrestri.

Le tombe perciò imitavano nell'interno le case dei viventi e i Fanu nell'ingresso portavano iscrizioni: “ Questa è la casa dei Pumpus ”, “ In questa casa sono i corpi ”. Esse contengono tutte le cose che potrebbero essere utili al defunto nel viaggio verso il paese dei morti e per la vita di oltre tomba. Nei sepolcri si trovano posti gli oggetti che il morto ebbe più cari in vita. Secondo gli Altaici questo vien fatto per evitare che lo spirito del defunto ritorni per servirsene col rischio di procurare la morte ad altre persone della casa; anzi, per maggior precauzione, i trasporti dei morti seguivano un percorso complicato e tortuoso nella speranza che lo spirito non fosse capace di ritrovare la strada del ritorno. Tale usanza sopravvisse in talune parti della Toscana e si diffuse anche in altre regioni italiane.

(dal “ Corriere del Mattino ” di Firenze del 4 settembre 196; - Autore sconosciuto).

RIASSUNTO DI ALCUNI CENNI STORICI SUL POPOLO ETRUSCO

La vita della nazione Etrusca si iniziò nel VII sec. a. C. formando le sue città una confederazione di stati ciascuno a regime monarchico di tipo aristocratico. In ogni primavera i rappresentanti si adunavano al santuario di Voltumena nella cui festa si celebravano alcuni riti i quali si ripetono anche oggi in certe fiere toscane e presso Santuari celebri.

Nel secolo XI a. C. sottomessi dai Raseni formarono in Etruria una federazione (come avevano già fatto nel Po) completa di dodici città Lucumonie con rispettivi capoluoghi Cere e Agilla, ora Cerveteri, presso Civitavecchia e Tarquinia (fra Corneto e Montefiascone), Falesia, ora Falleri, presso Civita Castellana e Vei (oggi Bolsena) presso Perugia, e nell'Etruria centrale: Volsci (presso Toscanella) con i suoi porti di Gravisce, Soana, Saturnia, Roselle, Vetulonia e Volterra. Quest'ultima fu la più grande di quante ne esistessero nell'Etruria Marittima anche dopo la conquista di Roma. Alla città di Volterra appartennero i porti di Vada e di Populonia.

Le dette città avevano per capoluoghi rispettivamente: Clusium, Perugia, Cortona, Aretium, Volaterra, Vetulonium, Rusellae, Tarquinii, Volsinii, Caere, Fabri e Veji.

In tre epoche principali si rammenta dai Romani l'Etruria dopo divenuta loro suddita e cioè:

1°) Nell'anno 548 V. C. (206 a. C.).

2°) Al tempo di Caio Marzio che approdò a Talamone per la guerra contro Silla suo potente rivale (anno di Roma 677 a. C. e 687 a. C.).

3°) Quando L. Domizio Enobardo signore di Cusano quattro anni dopo il consolato di Roma 754 a. C. ordinò la flotta nel porto di Cosa per recarsi a dare aiuto ai Marsigliesi assediati da Giulio Cesare quando questo comandava le legioni romane nella Gallia.

Proprio in quel tempo il porto di Vada era soggetto a Volterra e faceva parte anch'esso dell'Etruria Marittima e quindi abitato e frequentato dal popolo Etrusco.

Ne danno conferma i continui ritrovamenti sulle coste vadesi, specialmente in questo ultimo tempo, nella zona a sud del fiume Fine denominata S. Gaetano dove, oltre a varie e antiche suppellettili, sono state rinvenute vere e proprie tombe risalenti a diverse età così remote che si perdono nelle notti dei tempi.

Una parte dei numerosi oggetti arricchiscono il museo civico del capoluogo e comune di Rosignano Marittimo.

Come precedentemente detto, ai tempi di Augusto l'Etruria (come nazione) che ebbe inizio fino dal secolo VII a. C. non esisteva più ma era diventata la settima Regione Italica chiamata Tuscia e non più Etruria.

Le dette dodici città (Lecumonie) reggevano, come già detto, in stato federativo con un primo magistrato chiamato Lucumone.

RITROVAMENTI AL POGGETTO

Al Poggetto nell'ottobre 1962 furono scoperte 5 tombe che risalgono al II secolo dopo Cristo, coperte con grandi tegole murate ma con evidenti tracce di saccheggio avvenuto circa un secolo fa. Vi si trovarono soltanto un piccolo vaso, una lucerna, una moneta del 175 e con l'immagine di Faustina moglie dell'Imperatore Marco Aurelio.

Le tombe appartenevano ad una necropoli assai vasta, alla periferia del paese, prima etrusco e poi romano, sorto in prossimità del Porto antico di Vada. Sempre al Poggetto: il 5 ottobre 1964 furono rinvenute due anfore, un vaso etrusco con coperchio, due piatti (uno piccolo e uno grande), due anelli, un paio di orecchini e frammenti di specchio. La tomba era a forma di nicchia scavata nel tufo e appartenente a una ricca donna. Il vaso cinerario era ben conservato come pure i due balsamari. Questi oggetti sono stati portati a Rosignano Marittimo nel Museo Civico.

RITROVAMENTI ALLE SARACINE (PODERE S. GAETANO)

Alle Saracine (Podere S. Gaetano): una terme ben conservata, residui di fornace, una vasca decorata in pietre quadrate a mosaico nel piano (bianche, bleu e nere), un tronco di statua privo di gambe e di braccia ma ben conservata la corazza, tubazioni in piombo e in materiale nero, tante piccole monete di Costantino e altre in bronzo, anche greche, tante tombe coperte a embricioni con pochi resti di scheletri ma con oggetti ricordo.

Il busto in marmo penso si trovi ancora alla Villa del Pino in Vada, già della famiglia Ginori Conti, sul chiuso del giardino, dove può darsi si trovi anche la Pietra che era murata sul ponte detto della Pietrabianca al di là di S. Gaetano. In detta pietra era scritta l'epigrafe che ricordava l'avvenuta ricostruzione dalla quale prese nome il luogo di "Pietra-bianca".

Il tutto fu trovato dove ora è l'uliveto e la vigna di Solvay a S. Gaetano. Una gran parte di questo materiale e in modo particolare gli oggetti (parecchi che io ho veduto) si trovano ora presso il Principe

Giovanni Ginori Conti, figlio del Senatore Piero già proprietario col fratello Conte Ugo della terra dove furono trovati questi residui di antichità.

RITROVAMENTI AL GALAFONE

Anche al Galafone si rinvennero oggetti - piccoli candelieri di cristallo di forma a tortiglione e di svariati colori rosso-verde-bleu ecc. - che io vidi e altri oggetti in terracotta che il Dott. Giuseppe Rapaccini, allora proprietario del Podere, si appropriò e non sappiamo dove siano finiti dopo la Sua morte.

RITROVAMENTI AL TRIPESCE

In Vada nel tratto dal Tripesce al Fine si trovano ovunque resti di antichità. Tutto ciò ci dice che Vada nei tempi trascorsi dei secoli era molto frequentata e luogo di concentrazione di soldati romani quando si recavano nella Gallia. (53 anni a. C., tempo di Cesare).

Nel 1425 Vada era sotto la giurisdizione dei Consoli Fiorentini Piero della Rena, Vannozzo Serraggi, Lapi Nicolò, Lorenzo Lanzi, Nicolò Manovelli, Schiatta Ridolfi e nel 1426 Cristoforo Brandolini, Jacopo Federighi, Vieri Rondelli, Lorenzo Ridolfi, Giovanni Salviati, Silvestro Papoleschi.

CAPITELLO IN MARMO PRESSO TRAVERSO TARDY

Al Casone ex Caputi Eugenio oggi Traverso Tardy trovasi il Capo di Capitello in marmo ben conservato (stile Jonico) trovato in Vada forse nel 1873 quando il Nob. Uomo Caputi Raffaello costruì il Palazzo attaccato ai locali della ex mensa Arcivescovile di Pisa e vari vasi in terracotta pitturati con vernice nera e alcuni allo stato naturale trovati al Casone e sue adiacenze.

CAPITELLO, CAMPANELLA, MURI ED ARCHI IN CASA PUCCINI

Altro Capitello trovasi a casa Puccini dov'è pure anche una delle grandi Campanelle in pietra che suppongo fosse infissa nel muro dove ora è costruita la casa Puccini, sulla cui facciata, ma interrati, si trovano muri ed archi di grande spessore con muro di grossi mattoni quadrati e affumicati.

VASO IN BRONZO TROVATO DI FIANCO ALLA TORRE

Di fianco alla Torre si trovò un piccolo vaso di bronzo con vari pezzi uniti che suppongo fosse un oggetto per misurare. Lo detti per il Museo di Rosignano al Sig. Emilio Massa custode, impiegato del Comune di Rosignano Marittimo.

RITROVAMENTI FATTI DURANTE LA POSA DEI TUBI DELL'ACQUA PER LO STABILIMENTO SOLVAY ED ALTRI RITROVAMENTI A VADA

Nel corso dei lavori e scavando alcune fosse, vennero fuori avanzi di stoviglie e di coppi cinerari, monete di bronzo (piccolo e medio taglio) romane e bizantine, comprovanti il passaggio di Narsete di Vada quando Egli occupò tutta la linea littoranea da Luni a Roma, linea già devastata dai Goti. In Vada, si

trovarono anche monete della Repubblica e una di Antonino Pio, ai vecchi magazzini del sale in Via del Mare (trovata dall'edile Pescucci Romualdo mentre costruiva su loro una casa per conto di Saggini Fortunato in Via di Marina prospiciente la Dogana).

Questa moneta di grande bronzo che io vidi, e ben conservata, riproduce la Diva Faustina alla guida di un carro guidato da cavalli; fu mandata al Re per la sua collezione e il Pescucci fu compensato con L.250 inviategli dalla Casa Reale. I magazzini del sale erano stati costruiti dalla Repubblica Fiorentina con provvedimento del 13 febbraio 1437 dopo lo smantellamento del Castello. Una moneta d'oro di Valentiniani III figlio di Costanzo III <<Placidium Valentinianus>>(425-455) imperatore vilissimo cui succedettero i barbari Eruli, Odoacre, Visigoti, Goti, Longobardi che afflissero assai le nostre terre, fu trovato in Vallescaia in un podere dell' Avv. Caputi Augusto dalla colona Margherita Volpi e da lei ceduta al padrone per L. 25 di compenso nel 1915.

Nel terreno dei fratelli Pelosini Pilade e Vitaliano dove ora è costruita la casa del Geometra Vallini presso l'orto della Chiesa, oltre a tombe ricoperte di ardesia e con distinto locale a guisa di ambone ricoperto di marmo, con due mezze colonne a tortiglione di circa un metro l'una, ed una grande pietra alla base, furono trovate 3 monete d'oro ed un mezzo crocifisso in bronzo insieme a pochi avanzi di scheletri umani.

Le dette monete sono una di Divus Aug. Vespasianus con il retro E.X.S.C. quadriglia di cavalli e carro allegorico della Consacrazione. Una DNARCAOT - VSPPAVG nel retro Victori AAVGGG e sotto l'immagine GOLLOR? Una rappresenta S. Pietro con un Re inginocchiato ai suoi piedi con corona e manto (Roma Caput. URBI S.P.Q.R.) - Petrus ATO Urban? ROMA CAPUT...? L'immagine della Madonna con 4 a sinistra ed a destra.

Le dette monete a tutt'oggi 1964 sono reperibili presso il signor Pelosini Pilade in Via dei Sobborghi.

CARTA PENTINGERIANA (detta anche ITINERARIA PICTA)

La carta più antica del mondo che si conosca è la Tabula Itineraria Pentingeriana detta anche Itineraria Pietà che riproduce, sia pure in una tecnica imperfetta, le terre dell'antico impero Romano, con particolare riferimento alle *Vie Consolari Militari*. Il “ Giornale del Mattino ” di Firenze il 23 aprile 1964 riportava questa notizia: “ *Ripercorrendo gli itinerari degli Imperatori Romani*. — Roma, 22 aprile 1964. - È partita stamani dal Foro Romano la spedizione Wictor Von Hangen Roman Rod expedition (Strade Consolari Romane). I cinque studiosi, che partono dopo due anni di intense ricerche e studi storici sulle antiche strade consolari, sono guidati dall'esploratore americano Wictor Von Hangen; essi esploreranno oltre 8000 chilometri di strade Romane dalla Scozia all'Africa, dalle Colonne d'Ercole all'Eufrate, dal Mar Nero all'India.

La spedizione Von Hangen seguirà le strade costruite dagli Imperatori Romani per la conquista del Mondo Antico; si ritiene che occorreranno 4 anni di viaggi per completare la serie dei rilievi storico-geografici.

La spedizione verificherà le strade tracciate nella Pergamena che raffigura la rete stradale dell'Impero Romano, la così detta Carta Pentingeriana, conservata nella Libreria Nazionale di Vienna.

Questa Carta è l'unico documento che testimonia nei particolari la vastità e l'estensione della rete stradale nell'Evo Antico. In base ad essa gli studiosi cercheranno anche le tracce di numerosi edifici e villaggi, che fiancheggiano le strade.

Nel Museo di Larderello si conserva una rarissima copia di quella carta, una edizione riprodotta dall'originale da Francesco Cristoforo De Scegk nel 1733, commentata, in lingua latina, da Konrad Mannert.

La Tabula è disegnata in cartapeccora con le scritture latine dell'originale ed è costituita da 12 quadri di cm. 57 x 34 contenuti in un'unica striscia lunga metri 6,83.

L'autore è sconosciuto. Filippo Cluver l'attribuisce ad Ammianus Marcellus (330-339 a. C.), mentre Pietro Bertio e James Moretus ritengono sia opera di un Cristiano.

Di certo si sa che venne ritrovata in Germania ad Amburgo presso l'archeologo tedesco Konrad Pentiger.

Venne acquistata dal Principe Eugenio di Savoia (morto il 12 Febbraio 1736) il quale la lasciò poi all'Imperatore Carlo VI d'Austria che la passò alla Biblioteca Cesarea di Vienna, dove è conservata come uno dei cimeli più preziosi. Carlo VI, ultimo della linea diretta della casa Hasburg d'Austria, Imperatore eletto l'anno 1711, ebbe l'investitura nel 1722 dal Papa Clemente XI, e, come re, fu investito nel Rione di Napoli da Innocenzo XIII. Il 12 luglio 1737 dette l'investitura del Granducato di Toscana alla casa di Lorena e il Principe Marco di Craon prese possesso della Toscana a nome di Francesco II e morì il 20 ottobre 1740, essendo in quel tempo Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini, bolognese, e già Cardinale Arcivescovo di Bologna).

La pregiata riproduzione al più antico documento finora riconosciuto ha dato una valida notorietà al Museo di Larderello, aperto al pubblico da un anno e mezzo. Particolarmente interessante è il terzo Frammento o quadro che testimonia l'esistenza, già nell'Era Romana, dei Soffioni Boraciferi di Larderello ed anche di Vada nella zona dei Bagni e Morta Acqua Volaterrana et Aquae Populoniae.

La tabula contribuisce in modo notevole alla conoscenza della storia dei soffioni dell'epoca in cui questi erano già visibili nelle alte valli del Fiume Cecina e Cornia, il secondo di questi fiumi già nel III e IV secolo a. C. fu identificato dal poeta greco Tricofone e con l'antico fiume Igneus dalle acque calde e medicamentose. (dal "Telegrafo" di Livorno del 26-1-1964.)

CARTA D'ETRURIA

A Roma, in Vaticano, nella 5ª Galleria, detta delle Carte Geografiche, pitturate lungo le pareti, vediamo riprodotta da Antonio Danti (1589) (XVI sec.) sulle indicazioni del fratello Ignazio Danti, monaco Domenico di Perugia, la *Carta d'Etruria*, insieme ad altre vedute panoramiche e piante di Città e luoghi delle principali battaglie; il tutto riprodotto con grande esattezza.

Nella Carta d'Etruria, di cui ho una riproduzione fotografica, troviamo anche Vada, Riparbella, Casale Marittimo, Rosignano Marittimo, Montescudaio, Guardistallo coi loro castelli.

IL PORTO DI VADA

Ilio Donati nel voi. IV e V dei grandi viaggi in Toscana scrive: Il Porto di Vada parte di una punta che s'insinua più dentro al mare nominata Capocavallo. Cavallo (Capo e rada del) nel litorale toscano. Porta questo

nome una punta di terra che dalla riva destra del fiume Cecina prolungasi a fior d'acqua nel mare in guisa da formare una spaziosa curva con la Punta di Castiglioncello e di Rosignano. Il seno interposto fra gli estremi sproni di questo arco chiamasi la Rada o Golfo di Vada, in grazia della sicurezza che offre ai piccoli natanti questo bacino, al quale servono di molo alcune secche. Una di queste baie, chiamasi Val di Vetro, si estende innanzi per gran tratto di mare. Per mancanza di un Faro, benché cominciato costì dalla Repubblica Pisana, e di alcun altro di quei segnali che in tempi più antichi si apponevano nella Rada del Cavallo, rendesi indispensabile la guida del pilota all'ingresso di questo tratto incerto di mare, siccome tale lo definì Rutilio Namaziano nel suo itinerario fino dal secolo V dell'Era volgare (anno 41. (*Repetti*)).

Il lido torce a forma di una spaziosa cavità o seno che chiamasi Porto di Vada, assai capace e sicuro anche per i grossi bastimenti. La sua sicurezza dipende dalle secche — diramazioni di monte — le quali staccandosi dalla terraferma a Tramontana s'incontrano sott'acqua per un gran tratto verso Levante; una chiamata Catini, l'altra Val di Vetro, vicina a Capocavallo, angusta e difficile per entrarvi e si estende per lungo tratto di mare, quasi tutta coperta di arena e piante marine che si alzano talvolta a fior d'acqua.

Sull'orlo o seno del Porto di Vada non vi ha presentemente che una Torre armata, in mancanza di un Faro, benché cominciato dalla Repubblica Pisana. A Capocavallo vi erano un tempo due altipiani che indicavano ai naviganti il pericolo dell'entrata in Porto a causa delle secche (a. 1285).

Questo Porto del Mar Tirreno fra la foce del Fiume e di Cecina, sia nel Medio Evo che al tempo della Repubblica Romana servì d'approdo alla Colonia Etrusca di Volterra, e fu già celebrato da Cicerone (lettera al fratello Quinto 11.5.8) 50 anni prima dell'Era Volgare, da Plinio (libro 3, capo 40, 70 anni d. Cristo) e ritengo *non* del grande storico Tito Livio Padovano nato l'anno 695 di Roma e 469 avanti l'Era Volgare, morto a 76 anni in Padova ove si era ritirato dopo la morte di Augusto il IV anno del regno di Tiberio.

Tito Livio morì lo stesso giorno che a Tomi moriva Ovidio sotto i Consoli di Roma 770 e 19 dell'Era di Salvazione Pisone e Gabinio come (*errando*) asserirono alcuni cronisti.

Ho citato Tito Livio perché secondo mia convinzione non corrisponde a verità il detto di alcuni cronisti in merito a Vada, perché nella narrazione 3^a, Tito Livio con le parole *Curtius Vado Statuit* parla della guerra dei Sabini e della loro magnanimità. Con la parola Vadum allude al luogo del Fiume e della Palude del Tevere, dove, per essere l'acqua molto bassa si può guadare, di qui il vocabolo italiano “ Guado ” che si può anche, secondo il modesto mio parere, attribuire a Vada.

Tito Livio dice: “ Metius in Paludem ” questa Palude, anche Plutarco dice che era formata dallo straripamento del Tevere, il quale ritirandosi aveva lasciata una melma cieca e profonda e dalla caduta che vi fece Curtio prese il nome di Lago Curzio.

SBARCO A VADA DI RUTILIO NMAZIANO

Rutilio Namaziano, epoca della decadenza romana, poeta e viaggiatore diretto in Gallia parla di Vada assai diffusamente con versi elegiaci nel suo itinerario dell'anno 415 (II Cantini e il Novis riferiscono la data 415, al sesto anno dopo la presa di Roma fatta da Alarico. Il Tempesti cita l'anno 416, il Panvivo 417 e il P. Calmet 425, quando sbarcò nel Porto di Vada per recarsi in visita e trattenersi almeno una notte insieme all'amico suo Decio Albino Cecina, Senatore e Prefetto di Roma, oriundo Volterrano, che aveva una sontuosa Villa

sopra le Salse paludi di Vada. A causa degli scogli subacquei che protendono, come già detto, tra i e le Secche di Val di Vetro, chi non è pratico navigante e sprovvisto di guida per entrare in porto, si espone a grave rischio e pericolo. *ingressus dubii tramitis alta lego* ". Rutilio Namaziano (figlio di Claudio, il quale aveva già governata l'Etruria col titolo di Consolare, come apparisce anche nel Codice Trodobiano, ove è espressamente rammentato soldato) dice: " *In Volaterranum vero. Vada nomine, tractum-*

Le carte antiche geografiche segnano questa Villa di Albino Cecina presso la Foce del Fiume Cecina in *pianura* mentre doveva essere in collina e assai vicina a Vada come la descrisse Rutilio: " *Sebiectas Villae vacat adspectare Salinas* " (Sovrastante alle salse Paludi di Vada).

Emanuele Repetti nel suo dizionario propendeva a credere invece che tale Villa fosse quella nel luogo detto " La Villana " ai piedi del Poggio di Rosignano nei possessi del Sig. Salvetti, da cui ebbe in dono il *Sigillo* di un figulinaio (cm. 3x1,5) in cui erano scolpite le parole " *Regule Vivas* " simili a quelle indicate dal Prof. Targioni Tozzetti scoperto a Montalceti col marchio " *Batis Vivas* ". Analisi delle acque di Montalceto del professore predetto, il detto sigillo del figulinaio dalla forma delle lettere appariva fosse del periodo della decadenza dell'Impero. (Nota di D. Ciabatti).

V'è la possibilità che detta Villa, secondo il mio parere, fosse in Pilistrello o Pipistrello prospiciente la Via Emilia statale n. 206 costruita l'anno 109 a. C. più vicina a Vada di quella della Villana, dove si rinvennero statue di bronzo, antichi muri, tombe Etrusche campane, oggetti vari di antichità dei quali alcuni oggi visitabili nel Museo di Rosignano Marittimo e in Castiglioncello. Le statue furono donate al Granduca Francesco de' Medici come risulta dalla lettera di un ufficiale di Rosignano in data 1565 qui trascritta:

" Ill.mo et Ecclmo Signor Duca,

Mando l'apportatore della presente a posta a V.E.I. per dirle come alli 29 del passato, essendo due buttere, sì come ho inteso, di là della Fine in un certo Campo qui della Pieve di Rosignano l.d. Pipistrello et maneggiando certo grano lungo un argine trovarono un Vaso di rame sotterrato, quella cavarono in pezzi, come dicono et io così l'ho visto, et in questo giorno essendo in detto luogo tre villani, cominciarono con un marrone a zappare intorno a detto argine et vi trovarono due Ercoli, quali tenevano in mezzo una donna la quale siedeva in una sedia, et tutti sono in bronzo, li quali Ercoli, uno è in forma di putto con il capo tutto ricciuto et molto bello, quale ha preso due serpi sotto il Capo per ciascuna mano, una, le quali serpi gli hanno poi avviluppate le gambe, et l'altro è con barba et mostra assai tempo et ha in sulla spalla sinistra una testa et una sella di leone, con un bastone in mano et la donna ha una serpe avvolta in sul braccio destro et tutte queste cose et sono andato sul luogo dove sono state trovate dette cose, et non vi si vede un muro ne vestigio alcuno di muraglia, et li detti Ercoli e donna sono in mano di tre persone le quali ho fatto comandamento che li paghino a stazion di V.E.I. tutto per avviso a quella acciò be ne ordini quanto a Lei piace et baciandole Humilissimamente le mani farò fine pregando Iddio che la Felicit.

Di Rosignano il Di I Maggio 1565 di V.E.I. Humilissimo et fidelissimo Servitore

Francesco Galganetti di Tolle

Ufficiale di Rosignano

All' Ill.mo et Ecclmo Signor il Duca di Firenze e di Siena Unico Signor mio ".

Le cronache Pisane riportano nell'anno 1079 una visita ostile, fatta senza successo dalla Flotta Genovese, ma ciò che non riuscì loro nel 1079 accadde in una seconda comparsa fatta nel 1116 da altra flottiglia Genovese, quando s'impadronì di Vada che tenne fino al 1165, epoca in cui essendo stato ripreso dai Pisani il Porto di Vada quel Comune deliberò di farlo riattare e fortificare maggiormente il suo Castello e munire di efficace difesa il Porto.

Finita la guerra di Levante nel 1114, nel porto di Vada si adunò, perché sorprese da tempesta, un'armata di Galee Pisane rafforzata da vascelli di Francia e Spagna in rotta per le Baleari (6 agosto 1114) le quali Baleari erano la sede dei tremendi Mori nemici della sicurezza marittima, e fu costretta a restarvi per alcuni giorni (Tronci).

I Pisani erano guidati dai loro Consoli e dall'Arcivescovo Pietro Moriconi istigati a tale spedizione da Pasquale II papa.

Anche Giovanni Villani nel tomo III delle sue Cronache Fiorentine parla di questa spedizione partita da Vada per le Baleari e dice che i Pisani erano in rotta con Lucca e non fidandosi dei Lucchesi prima di partire per le Baleari (in una sala del Palazzo Gambacorti in Pisa c'è il ricordo di dette Baleari) chiesero agli amici Fiorentini di tutelare, durante la loro assenza, le mogli dei loro soldati. I Fiorentini accettarono l'invito, mandarono *uomini assai*, i quali per rispetto delle donne si accamparono alla periferia. Il Capitano dei Fiorentini fece un *bando* ai suoi gregari dipendenti che nessuno entrasse in città a molestare le donne mogli degli amici assenti. Accadde che uno vi entrasse e questi venne immediatamente processato e condannato a morte. Il Capitano fu impassibile, comprò *da un villano del luogo*, per non contaminare il terreno civico, un pezzo di terra *ed ivi rizzò la forca* e impiccò il colpevole. I Pisani Espugnato Majorca e Ivicadi Majorca (1116), fatti prigionieri la moglie e il figlio del vinto sultano tornarono in Patria carichi di preda e di gloria. Appreso che ebbero il doloroso incidente accaduto *se ne rammaricarono assai* e chiesero qual compenso i Fiorentini avessero gradito per il servizio ricevuto. O le Porte del Duomo o le Colonne che loro avevano portato come trofei di guerra da Majorca. I Fiorentini, chiesero le due Colonne di Porfido, e si dice che i Pisani per dispiacere che n'ebbero le facessero affumare perché sembrassero non belle. (Fiorentini ciechi, Pisani traditori, voce del popolino).

Le dette due colonne si trovano a Firenze ritte accanto alla porta del Battistero di S. Giovanni.

Nel 1244 un'altra tempesta sorprese le Galee della Flotta di Federico II unita a quella di Pisa. Esse furono scaraventate nel lido di Vada e poi riparate in Vada, dove allora dovevasi trovare un cantiere (Tronci).

Alessandro III Papa (1161), Imp. Barbarossa (Rolando Bendingli di Siena) (7 Sett. 1159-81 30 Agosto 1181).

Al tempo dell'Imperatore Federico I di Svevia detto Barbarossa dal colore della barba (1156-1161) durante la lotta tra Chiesa e l'Impero (Stato) il Barbarossa prepotente e ultrautoritario volendo un Papa a modo suo, non riconoscendo Alessandro III per legittimo Pontefice, si era dato a proteggere l'antipapa Vittore IV. Ma insieme all'antipapa Vittore vennero scomunicati in conseguenza delle loro malefatte da Alessandro il 24 marzo 1160. Alessandro III non sentendosi sicuro in Italia dove Barbarossa, da vero tedesco portava terrore e sgomento, si mosse da Roma per mare andò a Livorno ove si trattenne alcuni

giorni e non a Pisa, perché questa città era legata all'Imperatore più che al Pontefice. Andò in Francia e fu ricevuto con grandi onori da Luigi VII, ebbe la costanza di mantenersi coerente nel suo carattere e di lottare sempre, con umiltà e dignità di Capo della Chiesa, ma senza odio, per dovere all'altissima sua missione di fronte all'Imperatore, che dopo varie incursioni e danni immensi rientrò in Italia e fu costretto, dopo la sua disfatta di Legnano, a riconoscere le sue viltà, ad abiurare i suoi errori, a chiedere perdono, perché il Pontefice gli togliesse la scomunica. Questa capitolazione del Barbarossa accadde il 24 luglio 1177 a *cent'anni di Canossa* (1022) nella Basilica di S. Marco in Venezia.

Il Padre Daniele Papebronchio in una sua lettera diretta ad Antonio Magliabechi da Antuerpiae (Anversa) 14 maggio 1677 (questa lettera fa seguito ad altra del 20 febbraio stesso anno, secondo la storia di S. Monica) lettera che si conserva nella Magliabechiana (vedi Vivoli T. I, pag. 279) fa menzione di Vada parlando di alcuni monaci Belgi che furono arrestati dagli emissari dell'Imperatore, mentre si recavano a Roma come fedeli al Papa. Chiusi in carcere a Vada, essi riuscirono a fuggire di notte e raggiungere, superando sentieri, valli e torrenti, il monte del Diavolo tenebroso (*horrore terribilem*) chiamato Montenero. (In quel tempo era come un deserto della Siberia inaccessibile).

RELAZIONE DI ALCUNI VIAGGI NELLA TOSCANA SOPRA MAREMMA - 1167 (Tom. 9 pag. 77)

“ Religiosi quidam Belgiae euntes ad curtem Alessandri III capti fuerunt ab emissariis Federici Barbarossa, et VADAM abducti, qui inde, noctu fugientes versus Pisas itinere asperrimo per concova vallium ed ardua montium, paluduorumque et torrentium impedimenta, ante lucem venerunt ad quendam montem quem transire oportebat, cui nubes insidere videbantur, ascensu valde difficilem, et tenebroso horrore terribilem, quippe qui ab indigenis Mons Diaboli vocabatur, qui inibi inhabitans navium frequentissima subversione et hominum perditione gaudebat (*prominebat enim mari*) in cuius vertice heremitam quondam invenerunt ”.

Il Tronci negli Annali Pisani riporta il testo del Diploma che Barbarossa, nei suoi modi sempre animosi e prepotenti contro il Pontefice, rilasciò alla Repubblica di Pisa per cattivarsi il suo favore, riportando le espressioni dell'Imperatore. Egli concedeva quanto già la detta Repubblica possedeva, intendendo confermare il dominio del paese, da Portovenere a Civitavecchia lungo il litorale, nel quale, di conseguenza, rimanevano inclusi anche Livorno e Vada. “ Et damus vobis similiter in feudum littus maris, et tantum jus hoc quod libere Pisani in eo facere naves-et galeas,... et quod in eo nobis pertinet a *Civitavecchia usque ad portum Veneri!* ”.(In antico Civitavecchia ebbe più nomi: Centumcellae - Cincelle – Cengello).

COSTRUZIONE DELLA TORRE DI VADA DA PARTE DEI PISANI

Nel Medio Evo il porto di Vada fu l'ultimo porto navale di Firenze ceduto dal Comune di Volterra (1284) (Prof. Lopes Pegna).

Nello stesso anno 1284 il Comune di Pisa *incominciò la costruzione* della Torre per uso di Faro davanti al porto, stanziando nel 1285, per tale lavoro, la somma di 300 danari Pisani al mese. (Vedi incisione antica in copertina, concessa gentilmente dal Sig. Antonio Chiesa).

Nel 1312 Arrigo VII di Germania arrivato a Pisa via mare il 16 marzo per recarsi a Roma partì da Pisa il 23 aprile attraversando Vada, Piombino e Grosseto.

Nel 1268 Corradino, figlio del fu Re Corrado di Svevia per rivendicare l'estinto Svevo Manfredi, Re di Napoli e Sicilia, deciso a riconquistare il reame che la sua famiglia aveva perduto, scese dalla Germania in Italia e raggiunse Pisa con le genti tedesche da lui raccolte.

I Pisani già spossati nella lotta contro i Guelfi e per ingenti spese per riparare i danni del Porto Pisano, poterono dare solo 10 Galere sulle quali lo stesso Corradino s'imbarcava per andare da Vada a Porto Pisano.

Con uno sforzo maggiore Pisa riuscì a mettere in mare altre 30 Galere con 8.000 valorosi soldati e, presso Messina, incontrò la flotta Francese che obbediva a Re Carlo, il quale era per il Pontefice. Le galere e l'armata di terra di Corradino furono vinte e quest'ultimo fatto prigioniero, permise alla flotta Pisana e Ghibellina di rientrare festosamente nel porto.

L'infelice giovanotto Corradino, ghibellino, ebbe il capo reciso per ordine di Carlo D'Angiò, che non considerò l'età (16 anni!) di Corradino, il quale tranquillo affrontò la morte, dolendosi soltanto di dare un dispiacere alla madre per la misera sua fine ed insieme con lui morì decapitato anche il Conte Gherardo III di Donoratico (anno 1269).

Nel 1303 la Repubblica Pisana promulgò un ordine con il quale a Brancaleone degli Andolì di Bologna suo Podestà, proibiva qualunque fuoco di notte da Vada a Bocca d'Arno, acciò i naviganti non potessero con quello del fanale equivocare, e d'inviare in conseguenza le debite istruzioni ai Capitani di Livorno e di Vada per l'osservanza rigorosa di sì fatta proibizione (Vivoli, T. L. p. 207 Ep. II anno, 1303 di C.).

Negli statuti della Repubblica Pisana detta dei Terzi - anno 1305 - Pisani III dell'Indizione e nono Kalendas Novembris e del 1306 10 Kalendas maii detti Brevi della Corte del Mare, si contengono 123 Rubriche fra le quali vi è la n. 33 De Portu Vada.

Capitano Vade et Liburne con l'ordine *quod non faciant de nocte ignem in terra usque ad faucem Arni.*

Nel 1406 (10 febbraio) Vada passò sotto il dominio di Firenze cui Pisa capitò essendo allora Pisa città gloriosa e potente di Toscana e ultimo rifugio e propugnacolo degli interessi Ghibellini.

Il dominio Fiorentino non si estese anche a Siena con la quale mai ebbe durevole amicizia.

Nel 1405 una Galea Pisana carica di vettovaglie si ritrasse nel Porto di Vada per salvarsi da navi Genovesi che la inseguivano. Il Forte con le sue bombarde la protesse, ma nella notte un soldato a nuoto poté appiccare il fuoco alla galea incendiandola (Mons. Paolo Tronci compilatore degli annuali Pisani).

Nel 1432 i Genovesi sbarcati a Vada si portarono a Rosignano e smantellarono il suo Castello. Nel 1433 Vada si sottomise alla Repubblica Fiorentina e 4 anni dopo (13 febbraio 1437) fu provvista dalla medesima Repubblica di *Magazzini per il Sale* dopo lo smantellamento del Castello.

Nel 1438 il Porto e Castello di Vada vennero occupati da Nicolò Piccinino Comandante dei Milanesi e il Castello fu smantellato.

Lo scalo di Vada insieme a Populonia dopo la sconfitta degli Etruschi nel 1474 di Roma durante la guerra civile tra Mario e Silla, guerra persa da Volterra per aver preso parte contro i Romani insieme alle altre città Etrusche a favore di Mario *vinta da Silla* divenne (Volterra) colonia militare e sotto Augusto perdetta, come già detto, Vada.

Nel 1484 sbarco dei Genovesi in Vada per andare con le loro truppe contro Rosignano, ma la loro mossa non giovò e dovettero riprendere il mare dando fuoco, per vendetta, ad una parte del borgo (9 ottobre 1484).

Anche il Vivoli nel tomo II, Annali di Livorno, Epoca VI, pagine 241-243 scrive: “ I Fiorentini avevano per loro Capitano Scolaro Sommaia e durante il suo regime si accendeva di nuovo la guerra tra Genovesi e Fiorentini per causa in specie di Sarzana. Le continue discordie tra loro non facevano che indebolire sempre più e i Capi non pensavano che l'Italia unita a Cesare aveva per più secoli dominato il mondo civile di allora.

La fraterna lotta condotta per gelosia o per egoismo d'interesse per conquiste era vergognosa!

“ I Fiorentini tenevano l'assedio di Sarzana. che allora era soggetta ai Genovesi: e volendo i Fiorentini opporsi agli emuli loro i quali di tante navi potevano disporre, prendevano a soldo alcune galee armate dai comandanti francesi Riccasens e Villamarina. Queste galee rinforzate da marinai del luogo. unitesi ad altre che i Fiorentini avevano già pronte presso il porto di Livorno, uscirono per vigilare il littorie della Repubblica: ma incontratesi presso Vada dalle 18 dei Genovesi, furono appena in tempo a retrocedere e a salvarsi in Porto Pisano.

Le Genovesi allora, dopo aver dato alle fiamme il Forte di Vada veleggiavano alla volta di Livorno, perché il Capitano loro sperava di sorprendere all'improvviso il Castello, attaccarlo e con un colpo di mano impadronirsene.

Ma la Repubblica Fiorentina avendo già preveduto questo pericolo lo scongiurò perché si erano provvisti di molti soldati al comando dei valorosi Conte di Pitigliano, del Ricasoli e di Rinuccio Farnese.

I Genovesi nonostante la loro forza ed audacia contro Livorno, dinanzi alla resistenza tenace incontrata e disperando ormai sul favorevole esito della loro impresa, cessarono l'attacco e si ritirarono in malconce condizioni ”.

Nel 1485 Vada fu rioccupata dai Fiorentini dopo la ribellione compiuta insieme a Rosignano.

Nel 1495 essendo Commissario della Repubblica Fiorentina Pier Capponi che nello stesso anno si recò a Rosignano, un altro Capitano Oriaco del Borgo con Messer Francesco Secco, con mille fanti e duecento cavalli leggeri si era diretto al Porto di Vada occupandolo (27 febbraio 1496) dopo aspro combattimento. (Ammirato e Tronci).

Nel 1574 mentre Francesco I de' Medici, figlio di Cosimo stava villeggiando a Rosignano per cacciare nel palude di Vada insieme alla moglie la Granduchessa Giovanna d'Austria prima della celebre veneziana Bianca Cappello e la sorella Isabella Orsini tradita poi dal marito, approdò in Vada Giovanni d'Austria il vincitore della battaglia navale di Lepanto combattuta insieme al Doge Alvise I (7 ottobre 1571) contro i Turchi (Per espresso ordine del Pontefice Paolo VI tramite l'internunzio Pontificio Apostolico in Turchia Mons. Lardone, la bandiera conquistata nella famosa battaglia navale di Lepanto (1571) che era stata

conservata nella Basilica di S. Maria Maggiore in Roma, fu riconsegnata (5 marzo 1965) al ministro degli Esteri turco Esad Isik *in segno di pace e di amicizia*), tre volte superiori nel golfo di Lepanto, dove in Vada era atteso e accolto con grande festa del Granduca, della Granduchessa e figli sulla galea di S. Stefano. Don Giovanni salì sulla S. Stefano, nave capitana, e insieme agli ospiti sbarcò a terra e sarebbero tutti saliti a Rosignano, se il tempo repentinamente cambiato, non avesse obbligato Don Giovanni d'Austria a riprendere con sollecitudine il mare per recarsi in Spagna ove la sua armata era diretta.

Don Giovanni d'Austria era fratello di Filippo II re di Spagna e figlio di Carlo V. Al suo comando erano 23.000 soldati, 200 navi, 108 navi erano veneziane comandate dal Doge Veniero, 80 tra spagnole e genovesi al comando Doria, 12 del Papa Pio V con Colonna comandante, altre navi di Savoia, Toscana, Ferrara e di Malta in tutto 200 con la maggior parte italiane. Le perdite dei Turchi furono: l'uccisione di Ali Pascià grande Ammiraglio dei Turchi, 20.000 Turchi morti, 70 navi affondate, 135 catturate e divise tra gli alleati combattenti, 10.000 schiavi cristiani condannati al remo e incatenati nelle galee turche, liberati. Oro, argento, suppellettili preziose, in quantità. Le perdite dei nostri furono: 5.000 uomini, 16 navi.

La testa di Ali troncata dal busto fu posta su una punta perché venisse veduta dai nemici che atterriti fuggivano e cessavano di combattere.

* * *

Ai tempi della Congiura de' Pazzi in Firenze, Lorenzo de' Medici figlio di Lucrezia Tornabuoni, non fidandosi delle armi dopo la rotta data alle truppe Fiorentine, partì dal Porto di Vada su una piccola galea mandatagli da Filippo Strozzi che era banchiere del Re di Napoli per recarsi di proprio impulso dal Re Ferdinando ad implorare aiuto per la sua Firenze dilaniata da intestine discordie e da altri guai. Risulta che Lorenzo allora era in Villa col figlio maggiore Piero nell'autunno a Rosignano come risulta da una lettera diretta a lui dal De Giornante e Polidoro da Rosignano il 4 gennaio 1492. Lorenzo morì di 44 anni a Careggi l'8 aprile 1492 e Ferdinando di Napoli il 2 gennaio 1494. Da Vada fuggì per la Corsica anche l'On. De Felice perseguitato politico siciliano, con una barca dei fratelli Giovannelli detti i Masini, pescatori da Vada, e di Saggini Fortunato, e fu lasciato libero su uno scoglio di Corsica.

Il 27 aprile 1878 naufragò in Vada il vapore “ Australia ” per una tempesta presso il fanale. Tutto il prezioso carico subì la sorte del vapore sott'acqua e la merce che dalle ondate marine fu gettata sulla spiaggia venne presa e caricata in barrocci e una grande quantità di liquori speciali, Cognac, vini, ecc. ecc., finì nei ripostigli di Vada e Cecina. Il famoso palombaro Pisani occupato a recuperare lo scafo del piroscafo “ Australia ”, vide alla profondità di m. 10 circa due pavimenti dei quali uno di marmo e l'altro a mosaico di calce e sassetti rossi.

ALTRE NOTIZIE

Nel Porto di Vada una nave corsara sbarcò e vendé a Rosignano un prezioso parato di arredi sacri ricamato in oro zecchino e sete multicolori di grande valore. Parato rubato a Costantinopoli in S. Sofia. Questo parato il 29 ottobre 1922, fu di nuovo rubato nella Chiesa di Rosignano e non sappiamo dove sia andato. I ladri lasciarono alcuni pezzi che si possono vedere nella Sacrestia di Rosignano Marittimo.

Oggi, sebbene il Porto di Vada abbia perso la sua importanza dei secoli scorsi, sta riprendendosi con i due Pontili, Lamberti e Vittorio Veneto, oggi della Solvay.

A sei miglia dalla Torre di Vada, in mare aperto, è il Fanale; costruito su una scogliera, prima su colonne di ferro, con due piccole stanzette annesse per utilità dei naviganti, mentre ora è ricostruito in cemento armato a forma di cono con in vetta la lanterna intermittente.

Per la difesa del Porto e del Forte di Vada, tra la Torre e la battigia marina erano piazzati un tempo i cannoni con proiettili di pietra e in quel tempo Vada era governata da cittadini detti *Consoli* i quali muniti di speciale mansione dirigevano e tutelavano gli interessi del luogo.

Smantellato il Forte, il terreno fu adibito per deposito di legna da ardere e carboni in grande quantità provenienti dai boschi di Bibbona e Cecina e per via mare la merce veniva portata con bastimenti a Malta, a Palermo ed altrove tramite gli spedizionieri Saggini Antonio e suo nipote Saggini Fortunato che rappresentavano le Ditte fornitrici.

Cessato in seguito tale commercio, perché i fornitori vollero continuare per loro conto la spedizione e non più da Vada, le serrate restarono del tutto spogliate e soltanto in questi ultimi tempi ripresero vita con nuove costruzioni, decorosi alberghi, stabilimenti balneari e villini.

La Torre di cui ho una riproduzione di com'era in origine, fu modificata e deturpata contro ogni criterio di arte togliendone il tetto e ridotta ad uso di abitazione del capo fanalista. Come la Torre anche il fabbricato di fronte che un tempo faceva parte del famoso Castello di Vada è stato deturpato.

I PIRATI BARBARESCHI NEL PORTO DI VADA IL MONUMENTO DEI QUATTRO MORI A LIVORNO

Un certo Miliani Antonio di Vada, deceduto all'età di 93 anni il 22 gennaio 1912, mi diceva che l'attuale stradone della Torre in Vada della lunghezza di Km. 5 (3 miglia) dalla Chiesa alla Via Emilia di Scauro o Pisana, fu fatto d'ordine del Granduca Leopoldo II al tempo della bonifica e che gli operai si servirono di fuochi e fumacchi per il taglio del fitto bosco al fine di eseguire un perfetto rettilineo (a. 1848?).

Questo vecchio era convinto che anche i 4 Mori fossero stati catturati nel mare di Vada. Io, non persuaso di questa asserzione, volli accertarmi, e, controllati archivi, appresi che negli anni 1466, 1557 e 1524 in Vada scorazzavano i Mori e Saraceni su agili e veloci Fruste del Califfo Abu Faus Abda di Tunisi, depredando ovunque capitassero. Dei Mori di Livorno niente in merito.

L'Ing. Nencini, nella sua monografia su Rosignano (scaricabile da questo sito) scrisse che nell'anno 1507 in Rosignano vi fu una piccola colonia di Greci, fatta prigionieri su navi corsare e moresche, catturate e rimorchiate in Vada, e perciò (questa è mia opinione) potrebbe darsi che anche i quattro Mori catturati nel 1602, nelle acque dell'Arcipelago dalle galee di Ferdinando I, facessero parte delle bande corsare, quali loro successori. Della loro cattura ne parla anche il Vivoli (Annali di Livorno), ma per niente accenna all'Arcipelago Toscano in merito della detta cattura.

Ferdinando I, volendo perpetuare tale avvenimento, progettò di erigere in Livorno un monumento ed invitò celebri artisti per eseguirlo, ma, colpito da colica ventosa, morì. Gli autori scelti si ammalarono

gravemente, cosicché il lavoro fu sospeso. Il successore di Ferdinando, il figlio Cosimo II, per onorare la memoria del padre, fece eseguire il lavoro dallo scultore Giovanni Bandini (Detto Giovanni dell'Opera, il quale alza la statua nel 1617), fiorentino, per la statua, e dal celebre Ing. Pietro Tacca di Carrara per la parte decorativa del famoso monumento. Il Tacca, discepolo del Bologna, col bronzo dei cannoni catturati eseguì le 4 statue dei Mori, dopo aver preso i modelli su quattro di essi, componenti la stessa famiglia; uomini di eccezionale altezza e robustezza, catturati e chiusi nel Bagno di Fortezza in Livorno, insieme agli altri prigionieri. Il più giovane dei quattro si chiamava Morgiano ed era nato ad Algeri, il più vecchio Alì Salattino.

I modelli delle quattro statue di bronzo furono presi dal Tacca nel 1616, e i ragazzi Livornesi, quando vedevano per la città i Turchi e i Mori, vestiti di verde, con la catena al piede, li dileggiavano, gridando: “ Ah! Ah! Il libeccio l'ha portati qui! ”. I primi due mori furono collocati nel 1623 e gli altri due mori nel 1626.

La statua di Ferdinando I, con veste e busto dell'ordine di S. Stefano, già ultimata nel 1797, rimase per alcuni mesi atterrata dai sedicenti repubblicani Francesi. Dietro la gamba sinistra di essa sotto il manto che cade sul piedistallo vicino al piede destro ha una specie di appendice in pietra con la seguente iscrizione: “ Johes Bandinus florentinus f. (fecit) 1599 ”.

I mori incatenati sul piedistallo del monumento rappresentano a meraviglia le diverse età dell'uomo. Il più giovane è in atto di guardare il cielo, come per scorgervi il segno dell'avversa fortuna che stava per sopraggiungere loro. Da un certo punto si vedono tutti i visi ed in particolare i nasi.

Nel 1797 il monumento corse il rischio di essere abbattuto dai repubblicani francesi, e furono involati e perduti nel 1799 i trofei di bronzo, reputati di altissimo pregio (lavoro del Tacca, rappresentante armi, vesti e trofei barbareschi).

Per ornamento vi erano ancora due fontane dello stesso Tacca, fontane assai vaghe, come le chiama il Baldinucci. Il Provveditore della Fabbrica di Livorno non era Livornese e persuadeva il Granduca Cosimo II di farle trasportare nella sua Firenze ad abbellire viepiù la Piazza della SS. Annunziata, sulla quale si trovano tuttora. Poco tempo fa il Sindaco di Firenze, con un suo generoso gesto, donò a Livorno una riproduzione delle vasche, per abbellire di nuovo il famoso monumento, innalzato a Colonnella, così chiamata la piazza, perché vicina ai quartieri destinati per i Colonnelli delle truppe militari.

Su una lapide in marmo posta in alto su un edificio di Via Grande, a Livorno, si legge questa iscrizione: “ FER. M. M. D. ETR.”. La lapide è riferita a Ferdinando I, terzo Granduca di Toscana.

Il Vivoli, nei suoi Annali di Livorno, ci dice ancora che il Marchese ed Ammiraglio Iacopo Inghirami Volterrano, Comandante della flotta dell'Ordine di S. Stefano e Gran Maestro di detto ordine navale, considerato come Terrore dei Turchi, catturò la famosa Capitana di Metellino ad Alessandria d'Egitto, con un bottino di i milione di scudi, che la detta Capitana portava a Costantinopoli, con 360 Turchi e 400 cristiani liberati, gementi ed incatenati ai remi, e li condusse a Livorno nel famoso Bagno di Fortezza Vecchia.

DESCRIZIONE DI NAMAZIANO SULL'INGRESSO AL PORTO E SULLE PALUDI E SALINE DI VADA

La più antica memoria a descrizione del Padule Salso di Vada suddiviso in piccoli laghi comunicanti al mare per piccole fosse con angusta foce difesa da cateratta, lo dobbiamo fin dal secolo V a Rutilio Namaziano allorché dopo aver egli approdato al Porto di Vada si recò alla Villa, come già detto, il 3 novembre 416 (o 415) dal suo amico Decio Albino Cecina, Senatore e Prefetto di Roma in visita cantando:

“ In volaterranum vero, Vada nomine, tractum - Ingres-sus dubii transitis alta lego - Incerta gemina discrimina tarbore fauces. Defixasque offert limes uterque sudes - Subiectas Villae vacat adspectare salinas namque hoc censetur nomine salsas palus qua mare terrenis declive canalibus intrat - Multifidosque lacus parvula fossarigat. Ast ubi flagrantis admovit Sirius ignos, quum pollent herbae, quum sitit onnes ager. Tum caterac-tarum excluditur aequor, Ut fixos latices torrida duret humus. Concipiunt aerem nativa coagula Phoebum, Et gravis aestivo erusta calore coit ”.

“ Inoltriamoci nel tratto del Volterrano il cui nome è Vada, mi tocca rasentare un passaggio pericoloso - due pali indicano l'incerto ingresso del Porto - Abbiamo tempo di visitare le saline soggette alla Villa. Salina è chiamata la palude salsa dove il mare declive penetra mediante canali terrestri e l'acqua condotta da una piccola fossa si spande in laghetti ramificati. Ma quando Sirio lancia sulla terra i suoi fuochi canicolari e le erbe impallidiscono ed ogni campo si inaridisce, allora con argini viene sbarrato l'accesso al mare, perché la terra infuocata prosciughi al sole ardente, assorbendo le gocce dell'acqua e faccia raffreddare la superficie e produca sale ”.

A questo stagno marino e alle sue saline appellavano vari strumenti dei secoli Longobardi e Carolingi i di cui archetipi si conservano negli Archivi Arcivescovili di Pisa e di Lucca, il più antico dei quali è quello del 754 quando possedeva parte di queste saline il Nob. Walfredo fondatore del monastero di S. Pietro in Palazzuolo presso Monteverdi.

Anche altre membrane di quel secolo dell'Archivio Arcivescovile di Lucca rammentano le Saline di Vada, alcune delle quali furono pubblicate da Muratori nelle sue Antiche Memorie.

Di queste Saline se ne parla ancora nel 780 quando tre Nobili pisani fondarono la Badia di S. Savino presso Calci e donarono allo stesso pio luogo parte delle Saline col Patronato della Chiesa di S. Giovanni e Paolo di Vada. Questa Chiesa trovasi qualificata come Plebana in un atto pubblico dell'Archivio Diocesano di Pisa del 26 aprile 1043 (vedi Muratori, Antich. Med. Aevi, Tavole III). Anche il Canonico Piombanti riporta la data del 780, nella quale era già esistente la Pieve, della quale parla il Muratori, insieme al Monastero (vedi il Muratori, Antich., Tavola III).

Nelle tavole cronologiche Fiorentine di Alfredo Reumont d'Aquisgrana, Segretario intimo degli affari di S. M. il Re di Prussia, opera edita presso Viesseux (1841), all'anno 1409 - IV, Storia eccl., si legge: “ *Fortificazioni di Vada nella Maremma Pisana* ”.

MONASTERO DI S. FELICE E PLEBANIA DI S. GIOVANNI E PAOLO IN VADA

(Anni 700 - 750)

Al tempo dell'ultimo re longobardo Rachis, che lasciò al fratello Astolfo (a. 739) il regno per ritirarsi dal Soglio in un Chiostro a Montecassino e nel tempo che sua moglie e la figlia fabbricavano un monastero, nel quale si rinchiusero - tra i Principi e magnati vi fu direi una epidemica voglia di farsi monaci - fondarono gran numero di ascetari di vergini e di matrone. S. Walfredo Longobardo di Pisa nel 714 fondò la Badia di Monteverdi e il suo cognato Gundualdo di Lucca il Monastero di S. Salvatore in Pietrasanta (Versilia) per rinchiudervi con le loro mogli una trentina di donne.

Tanti altri piccoli monasteri di uomini e di donne vennero fondati tra il 700 e il 774 in Lucca, Firenze, Pisa, Pistoia e altrove.

Prima della caduta del regno dei Longobardi i più ricchi tentarono di salvare il loro patrimonio sotto il mantello della Chiesa e figurando di donarlo agli Oratorii e agli Ospedali o Monasteri, cui essi stessi presiedettero destinandone in seguito il Patronato e l'amministrazione dei beni donati ai loro figli ed eredi. La grande sconfitta inflitta a Desiderio (773) alla Chiusa presso Torino da Carlo figlio di Pipino, segnò la fine dei Longobardi e si prese il titolo di Re dei Franchi. Patrizio Romano Re dei Longobardi, Carlo aveva in quel tempo 31 anni di età. Ciò premesso, nonostante che io abbia fatte numerose ricerche negli archivi in merito alla istituzione e fondazione del Monastero di S. Felice in Vada e della Chiesa ivi esistente Chiesa Plebana di S. Giovanni e Paolo di cui parlano Emanuele Repetti e Giovanni Targioni Tozzetti ed altri cronisti, niente ho trovato di positivo all'infuori di quanto essi storici scrissero a riguardo.

Interpellato da me l'archivista del Monastero nazionale di Montecassino ebbi questa risposta:

“ 25 giugno 1964 - Rev. Sig. Canonico - Circa il Monastero di Vada di cui non vi è alcun documento in questo Archivio, non posso dirle altro che, restandone ignota la fondazione, gli autori che ne fanno cenno dicono che i Monaci furono sostituiti dalle Domenicane nel 1257, Domenicane che, a loro volta, passarono nel 1479 a S. Paolo di Horto in Diocesi di Pisa. Forse queste notizie le sono già note, ma non ne ho altre.

Con ossequi mi dico devotissimo D. Tommaso Scaisotti ”.

Fino dai tempi antichi sappiamo con certezza che Vada aveva un Castello ed una Chiesa dedicata a S. Giovanni e Paolo e da un atto del 26 aprile 1043 si apprende che in tale data la Chiesa era Plebana ed infatti con quell'atto la Pieve di Vada fece l'offerta alla Chiesa di S. Maria e S. Quirico a Moxi (Le Badie) di beni esposti in Valdipergera, già donati alla Chiesa di Vada dai Longobardi.

PASSAGGIO DEL CASTELLO DI VADA VOLTERRANA AL CONTADO DI PISA

Il 2 dicembre 967 nel Castello di Vada fu concesso da Ottone I, il grande imperatore tedesco della Casa Sassonia, un *diploma* a favore di Pietro Vescovo di Volterra *ove è dichiarato che detto Castello non è più nel territorio Volaterrano ma bensì nel contado di Pisa* e di conseguenza da allora Vada passò soggetta a Pisa.

Oltre la Pieve in Vada sorgeva pure la Badia di S. Felice, prima officiata dai Monaci di S. Benedetto e poi passata alle Monache Domenicane. (Vedi lettera di Montecassino al Canonico Ciabatti).

Nel 1255 o 57 in luogo dei Monaci vennero le Monache alle quali fu diretta una Bolla Pontificia di Alessandro IV (Nativo di Anagni - Rinaldo dei Conti di Segni 125° papa) con la quale Bolla ordinò che quelle recluse stessero sotto la Regola dei Frati Predicatori e lo dichiara una seconda Bolla dello stesso Pontefice del 29 settembre 1257 diretta all'abate Cistercense di S. Pantaleone in diocesi di Lucca e al Guardiano dei Frati minori di Pisa affinché assegnassero il Monastero di S. Felice in Vada con tutti i suoi beni alle monache di S. Agostino in Romea vicino a Pisa, le quali suore avessero abitato il Monastero di S. Filippo e Jacopo di Cassandra a condizione di pagare esse monache una pensione vitalizia all'abate di Vada e ad un altro monaco della detta Badia.

Il 21 ottobre 1068 certo Leone ricevette a Livello dal Monastero di S. Felice in Vada un pezzo di terreno presso Rosignano. Verso il 1170 il Giudice Costantini padre di Pavassone, pure Giudice di Arborea in Sardegna, di cui si proclamò Re, fece donazione al Monastero di S. Felice in Vada di alcune terre della Sardegna e Pavassone confermò il dono.

Con diploma del 19 luglio 1138 da Norimberga (Germania) Corradino III imperatore tedesco della Casa di Svevia concesse all'Arcivescovo Balduino di Pisa e suoi successori dei diritti su Vada e su Rosignano, concessione convalidata dal Pontefice Innocenzo II (Prima del 1092 la diocesi di Pisa era retta da Vescovi).

Secondo Targioni Tozzetti la Pieve di Vada fu incominciata nel 1136 e restaurata nel 1144 e quello storico ne riporta due descrizioni che sarebbe bene controllare perché ci è già al riguardo una data: 1043. (Can. Ciabatti).

Al tempo di Cosimo dei Medici la Pieve di Vada non figura più come parte della Parrocchia di Rosignano.

Nel 1177 i figli del Conte Gherardo — Conte Ranieri e Conte Gherardo della Gherardesca — col consenso delle loro mogli Emilia moglie di Ranieri dal suo Castello di Montescudaio e Adelasia moglie di Gherardo, stando in Vada per un Concilio, fecero dono alla Badia di S. Felice di 25 pezzi di terra situati nel distretto a Piviere di Rosignano fra cui Poggio Cuccaro. (Pieve stava a indicare la circoscrizione).

Nello stesso anno, 28 ottobre 1177, vennero esaminati diversi testimoni i quali giurarono come 5 pezzi di terra posti nel distretto di Riparbella appartenessero al Monastero di S. Felice in Vada. (Vedi Archivio Diplomatico Fiorentino -Carte di S. Paolo all'Orto di Pisa).

Mons. Tronci scrive nei suoi Annali che fino dal 1163 i Pisani vedendosi sempre in occasione di guerre fecero munire con fortificazioni migliori il Castello di Vada.

In uno statuto del Comune di Pisa redatto nel 1285 detto dei Conti Ugolino, al libro IV, rubr. 3, intitolato “ De Ponte Faciendo super Goram ” si legge che il Podestà e Capitano del Popolo Pisano doveva fare eseguire dagli uomini di Vada e di Rosignano ed a loro spese dentro un mese un ponticello di legno sopra la gora del mulino di Vada col riattare tutti i fossi o scoli d'acqua tra Rosignano e Vada, e doveva fare obbligo alle Comunità frontiste di restaurare la strada che da Rosignano sboccava sulla via della Salce detta “ Pojane ” (Emilia).

Il mulino doveva essere probabilmente quello di Riposo concesso ai Bombardieri e fatto costruire dall'Abate di Vada (1221) e cessò di macinare nel 1727 e nel 1829 fu convertito in casa colonica. Gli assuntori dei mulini si chiamavano Proventuari. Dovevano fare regalie ai Consoli, ai Consiglieri e agli altri del magistrato Comunale oltre al versamento che nel 1510 fu di L. 42 per la festa di S. Nicola da Tolentino e persino ogni assuntore presentava due *mallevadori*.

Sparita la strada, forse quella dei Salci, le Comunità di Rosignano e Vada si separarono per una lite di confine come risulta da un documento del 1143. (Arch. Arciv. di Pisa).

A proposito della Gora e del Mulino edificato nel Territorio Comunicativo di Rosignano, da un documento dell'Archivio Arcivescovile di Pisa del 1° luglio 1206 risulta che l'Abate Barone del Monastero di S. Felice in Vada si obbligava a pagare ogni anno un Censo di 24 soldi agli Arcivescovi di Pisa per l'uso della Gora e delle acque del fiume Fine a partire dal Capo del Bosco del Comune di Rosignano e all'Arcivescovo Pisano (il quale bosco cominciava dalla spiaggia del mare fino al Poggio) oltre il diritto di poter deviare in quel trafitto le acque del fiume e condurle per Gora al Mulino o ai Mulini che detto Abate e i suoi successori avessero voluto tra di essi edificato.

Il mulino presso il Ponte del Fine (1221) fu venduto per metà da Rustico Abate di S. Felice in Vada previo il consenso dei Consoli di Vada e di un altro monaco che vi abitava (1221) (Repetti).

Sotto la giurisdizione politica ed ecclesiastica di Pisa il Castello e il Porto di Vada (1125) vennero fortificati e il Castello cinto di muro. (Il muro esiste ancora, vedi in Via del Mare vicino alla torre).

Molte carte relative alla Badia prima del Mille, essendo detta Badia di S. Felice da molto tempo disfatta, si trovavano presso l'Archivio Diplomatico di Firenze tra le carte delle monache di S. Paolo all'Orto di Pisa i cui beni, come già detto, vennero loro ammensati.

Comeché si trovino delle elezioni di Abati del Monastero di S. Felice a Vada fino dal 1030 pure le carte di quella provenienza non sono più antiche del 30 maggio 1040. È uno strumento rogato nei confini di Camaiano (Castelnuovo della Misericordia) col quale due fratelli vendono al prete Andrea un pezzo di terra e Villa e Case annesse poste nel loro Castello di Vada.

La mensa Arcivescovile acquistò vasti possessi fra Rosignano e Vada per donazione fattale fino dal secolo XI dal Marchese Gottifredo di Toscana e dalla Contessa Beatrice sua consorte, alla quale donazione sembra che volesse riferire il diploma imperiale di Corrado II tutte le terre, al tempo di Papa Innocenzo (1139) (Innocenzo II, 165° papa Gregorio Papareschi, regnò dal 23 febbraio 1130 al 24 settembre 1143). Veniva convalidata tale concessione a favore della mensa Arcivescovile medesima, anche il Giuspatronato della Pieve di S. Giovanni e Paolo di Vada sul Placito e Fodro (3) di Vada e Rosignano con tutte le terre, case e beni esistenti nelle due Curie che si dicevano pertinenti della Marca Toscana.

Per *Fodrum* s'intendeva il foraggio per uso militare (fieno, strame, paglia) ed anche alloggio e vitto per l'Imperatore. (Dal Dizionario della Toscana di E. Repetti vol. 6, stampato anno 1845, da pag. 261 a 264 compresa).

Il 16 settembre 1136 Don Rolando Abate del Monastero di S. Felice in Vada vende a Uberto Arcivescovo di Pisa per la sua mensa una terza parte del suo Monastero che possedeva in Pisa.

Nel 1224 vertendo controversia fra l'abate del Monastero e il Pievano di Vada sopra il diritto dei defunti, fu compromessa la lista a Vitale Arcivescovo di Pisa (Vitale 1213-1252) il quale *con lodo* del 21 gennaio 1245 dichiarò *che tutti quelli che morivano nelle Case della Parrocchia dell'abbazia di S. Felice*

in Vada si seppellissero in tale Chiesa e che tutti coloro che venissero ad abitare nel detto Castello o che fabbricavano abitazioni nei confini della Pieve di Vada si seppellissero appresso quest'ultimo.

Da un documento del 21 gennaio 1245 si deduce che la Badia di S. Felice e il suo Popolo esisteva nel Castello e nell'annesso Paese mentre invece la Pieve di S. Giovanni e Paolo doveva essere come tutte le Pievi in aperta campagna cui forse conduceva il tratto di strada che attualmente si chiama Conventaccio.

Un certo Puccio da Vada fu uno dei tre Priori del Quartiere di Cincica a Pisa e nel 1276, un Guido da Vada fu Ambasciatore di Pisa alla trattativa di pace tra i Pisani e Fiorentini (pace conclusa).

LUOGO DOVE ESISTEVA IL CASTELLO E IL FORTE DI VADA

Da indagini fatte da me ritengo che il Castello ed il Monastero fossero dove oggi è il grandioso fabbricato detto della “ dogana ” ridotto per abitazioni delle Guardie di Finanza, Uffici, Deleg. di Porto ecc., i cui muri sono tutti circondati da contrafforti in muratura di oltre un metro di spessore fatti fare dalla Repubblica Pisana (1125) per difendere il Castello da aggressioni Genovesi.

Nell'interno esisteva anche una bella Cappella decorata con stucchi artistici, con due ingressi, uno lato Padule e l'altro della Chiostra, la quale Chiesa non più officiata venne trasformata per uso dei militi forestali che in seguito vennero trasferiti alla Casa dei Cavalleggeri in Pineta sud di Vada.

Ritengo che questo mio parere già appoggiato dall'esistenza dei muri sotterrati in piazza con terra di riporto dove passava la vecchia strada Cavalleggeri e che io ho visti quando fu eseguita la posa dei tubi dell'acqua per lo Stabilimento Solvay, nel tratto Dogana e Casa Pescucci a circa un metro dalla superficie esterna, muri veduti altra volta quando il Comune di Rosignano Marittimo portò l'acqua del Felciaione a Castiglioncello.

VADA NELLA MAREMMA PISANA

(Dal Dizionario della Toscana di E. Repetti vol. VI, stampato anno 1845 da pag. 261 a 264 compresa)

“ Chi visitò nel 1832 la deserta e malsana pianura fra Cecina e il poggio di Rosignano e torni oggi (1846) a rivedere codesta contrada senza bisogno di ricordare l'epoca di Cosimo I, non può a meno di esclamare con me: " Dunque non tutte le maremme toscane sono insanabili? ”.

La metamorfosi quasi dirò prodigiosa che ha già subito codesto malefico litorale, la riduzione di tanti *mazzucchetti* (Pianta ramocee ramoso e spinose che formano cespugli e siepi a foglie sparse ed ovali frequenti nei bacini del Mediterraneo).

La marina di Cecina e di Vada offre allo studioso, al viaggiatore, al geologo, al chimico, all'idraulico e all'industriale una piccola pratica, un bel campo di meditazioni e di riflessi gravi e solenni.

Io non starò qui a ripetere ciò che disse innanzi di me il mio amico Dott. Antonio Salvagnoli in una memoria letta nell'anno 1845 all'I. e R. Accademia dei Georgofili trattando della Bonifica della Val di Cecina quando Egli faceva sentire la necessità di dover dividere nelle Maremme toscane i beni di suolo e i latifondi; solamente aggiungerò io qui, non sia il confronto dello stato desolante e spopolato in cui

trovavasi nel maggio del 1832 codesta pianura a confronto di quella ridente popolata da gente sana che mi si presentò davanti nell'aprile del 1845, indicherò invece pochi anni statistici dello stato attuale delle sue tenute di Cecina e di Vada, la prima di Regia proprietà, l'altra ad essa contigua presa ad *enfiteusi perpetua* dalla ricca Mensa Arcivescovile di Pisa.

Già la parte migliorata della Tenuta del Fitto di Cecina di R. Proprietà nell'epoca della *Reggenza Austro Lorenese* fino dall'anno 1836 avvenne dopo la riapertura con R. munificenza della nuova Strada Emilia che attraversa la Toscana Maremma e fino dal 1836 venne concesso ad enfiteusi perpetua una parte di quella R. Tenuta suddivisa in poderi più o meno estesi sotto la denominazione di Preselle con obbligo costante agli acquirenti di costruire case coloniche ed altre abitazioni ad arbitrio.

Infatti nel breve periodo di due anni erano già in essere 40 case, tosto abitaronsi dai rispettivi coloni ed altri artigiani, in guisaché nel 1836 furono chieste e concordate altre 30 preselle nella Pianura, onde costruirvi altre case di contadini, mentre la parte verso il Poggio di Bibbona fu conservata a bosco per fornire alimento alla rinascente Magona di Cecina addetta alla R. Amministrazione delle fonderie del ferro della miniera dell'Elba.

Nuove enfiteusi finalmente della stessa Tenuta furono offerte al pubblico con la *notificazione* del dicembre 1838 per modoché la R. Possessione di Cecina, senza contare i fondi restati alle RR. Possessioni fu ripartita in n. 122 allivellazioni che occupano tutte insieme estensioni di circa 4460 saccate di terra.

L'esito favorevole animò il Principe a rivolgere le sue cure alla *Infetta Tenuta di Vada* (proprietà della Mensa Arcivescovile di Pisa) e pervenne, stante il suo volere, a porre codesta *orrida e deserta possessione* nella via dell'immenso miglioramento, che già incominciava a manifestarsi nella vicina Tenuta di Cecina. So che operando tornava anche a vantaggio della Mensa Arcivescovile Pisana, la quale ne raddoppiò la quasi relativa rendita e questa esente da ogni sinistro a guisaché essa ne ritrae annualmente oltre scudi di 5.600 degli scudi 300 che ne ritraeva nei tempi andati.

Ma ciò che più importa il bene generale che ne ha risentito codesta contrada e tutti i paesi limitrofi di Rosignano, Castellina, Riparbella ecc. per il bonificamento di una zona pestifera e contigua a quelle Comunità.

Cosicché la pianura litoranea di Vada, eccettuati i poderi dell'Arcivescovo Franceschi nella parte più elevata, pervenuta finalmente nel 1839 in potere delle RR. Possessioni, codesta pianura, io dicevo, fu allivellata in n. 127 Preselle con l'obbligo agli acquirenti di costruire case da abitarsi dai contadini, riservandosi il Sovrano n. 898 saccate delle 4.450 che costituivano l'estensione della terra state occupate dai così detti Stagnoli dal Padule, ad oggetti di beneficiarli oltre ad una porzione di terra lungo il mare per seminarla a bosco di pini, con la mira di salvare le nasciture coltivazioni, ed oltre un sufficiente circondario intorno al Forte di Vada, per concedersi gratis a chi vorrà fabbricare *abitazioni intorno ad una Piazza* attraversata da quadrivio di strade col fine di creare un nuovo villaggio presso la calata di Vada - anno 1839. Di quest'ultima concessione profittarono il Conte Luigi Fabbri, Dello Sbragia, Caputi Raffaello, Smith Virgilio, Ulivi Eusebio ed altri.

Il Porto di Vada fu tenuto in considerazione perché doveva rendersi ancor più importante a motivo della seguita apertura della *R. Strada Littoranea* che passa di costà e per la futura colonizzazione della quale sarebbe stato centro.

LIVELLAZIONI, APPRESELLAMENTI E CONCESSIONI VARIE

Appena notificata la pubblicazione del 17 settembre 1839 che esibiva per concorso l'allivellazione della Tenuta di Vada divisa in 127 preselle, tosto 60 di esse furono chieste e allivellate (Fabbri e Caputi) e 57 poi, sicché nell'aprile del 1845 restavano a disposizione solo 10 preselle ritenute d'ordine del Sovrano per farne poi soggette di Collezione di grazie ai migliori possidenti e ai più accurati coloni.

Mentre nel maggio del 1845 il Vescovo di Volterra (Monsignor Giuseppe Gaetano Incontri, 1806-1848) cresimava nella nuova Chiesa e Curia di Cecina *S. Giuseppe al Fitto Vecchio* 24 fra impuberi e adulti di questa Parrocchia non trovava minore né meno vegeta e sana la popolazione lungo le grandi strade che attraversano la Tenuta di Vada, contigua alla sua Diocesi, della quale nel maggio del 1845 si contavano 126 case allora abitate da 91 famiglie, senza calcolare quelle che appena rese abitabili serviranno in seguito a popolare il nuovo paese di Vada.

Oltre la grande strada littoranea che lambisce la marina di Vada per rientrare nella Via Emilia al quadrivio di Collemezzano, esiste un'altra strada, magnifica via in linea retta che staccasi dal nuovo Piazzale (Via della Torre) fiancheggiata nella sua lunghezza di tre miglia da nuove case coloniche e da alberi, e codesta via sbocca ora nella Provinciale Emilia, senza dire di altre vie secondarie, ponticelli e fossi di scolo, fiancheggiati pur essi da crescenti piante di alto fusto e fruttifere.

Innanzi però di lasciare Vada giova aggiungere qualche parola sui provvedimenti idraulici stati di corto adoperati mercé le numerose famiglie che ora vi abitano possano dirsi immuni dalla cosiddetta febbre maremmana e ciò in vigore delle operazioni state ivi ordinate per ridurre quella deserta pianura ad una estesa e popolata Cascina Reale.

Anche i banchi di alga ridossandosi sulla inclinatissima e sottile spiaggia di Vada formavano i pestiferi stagnoli salsi, che sono oggi quasi affatto spariti mediante il bonificamento del torrentello Tripesce cui già da 10 anni fu aperto un nuovo alveo al fine di colmare per recinta gli Stagnoli (Nuovo Tripesce). Come tuttavia si prosegue, avendo frattanto la R. Amministrazione formato una diga a palizzate con l'alga medesima, onde impedire in tempo di traversia o di alta marea ogni comunicazione decisamente nociva dell'acqua marina con l'acqua dei fossi.

DESCRIZIONE DEL PADULE E BONIFICHE VARIE

Il Padule situato a levante della Torre di Vada presentava una superficie di braccia 1.200.000 ossia staiate 240 senza contare le sue vaste e pestifere gronde. Codesto Padule diviso in due bacini, uno appellato il Padule Grande l'altro più piccolo il Pozzuolo essendo stato riconosciuto, che i suoi maggiori fondi erano di un braccio circa superiori al pelo dell'acqua bassa del mare, comeché essi rieschino ad un livello inferiore a quella del mare grosso previa l'approvazione del dì 11 agosto 1840 fu ordinato al

Soprintendente delle RR. Possessioni di prolungare dentro le acque marine la vecchia foce di tali bacini: e quella fortificata con opportuna palizzata, munirla di cateratte mobili dentro solido muro.

Contemporaneamente i due Paduli ed i fossi in essi in fluenti furono allacciati in uno scolo principale conducendoli al mare mediante un tragitto di braccia 16.580 di ampie fosse tutte convergenti nello scolo principale, onde provenne il miglioramento locale riscontrato anche nella visita dell'aprile 1845.

Che se venisse reputato opportuno di compire il duplice bonificamento per colmata e per essiccazione coll'imporre ai più bassi fondi una discreta quantità di terra, potrebbe ottenersi facilmente, deviando una porzione d'acqua del vicino Cecina (fiume) per mezzo del Fosso Colmatore.

In conclusione a sentire che in Cecina si sono coltivate 1242 saccate di terra e che quasi altrettante sono state poste in coltivazione di poderi nella Tenuta di Vada, al vedere ora quelle pianure quasi asciutte, sane ed abitate da centinaia di famiglie, vegete e colorite ti senti aprire a nuova speranza il cuore, che benedice l'opera magnanima mercé la quale in pochi anni si operavano costà tali prodigi, talché oggi può dirsi assicurato il bonificamento di quella parte di Maremma che fu tanto deserta pestilenziale e screditata.

Chiuderò l'articolo coll'aggiungere che a tutto il corrente mese di aprile 1846 si calcola che già stata versata nelle nascenti colonie di Cecina e Vada una somma di L. 2.393.000 la maggior parte spese dai privati come appresso:

Spese fatte finora dal R. Governo nella	
2° Tenuta di Cecina e Vada in strade, fossi, ponticelli, opere idrauliche. Chiese e Canoniche di Vada	L. 206.000
Nella costruzione di case, restauri delle preesistenti	L. 1.175.900
In dicioccamenti, sterpature, coltivazioni	L. 364.700
In corredi di bestiame per i poderi	L. 329.994
In sementi, in strumenti rurali, stime morte e mobili per nuove	L. 316.390
	Totale..... L. 2.392.984

* * *

Per migliore conoscenza ritengo opportuno qui riportare anche un articolo di Baldasseroni su Vada circa una memoria stampata l'anno 1871 dal Cav. Baldi Giuseppe: “ Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi ”.

Giovanni Baldasseroni parlando di vari bonificamenti fatti in Toscana cita vari paesi con le relative bonifiche dato che il munificentissimo Principe andava facendo con modello di possibile e veramente utile miglioramento agrario per la Maremma.

Campo dell'epurazione furono il Piano di Cecina e quello di Vada ossia le Tenute distinte con gli stessi nomi, l'una quasi del tutto boschiva appartenente allo Stato, l'altra parte palustre in parte offesa dalla malaria e però poco produttiva appartenente alla Mensa Arcivescovile di Pisa.

Lo stesso Ing. Municchi ne descrisse le operazioni e ne lasciò esatto ragguaglio nella relazione sopraccitata.

A Cecina le terre vennero divise in 50 parti e date a livello con l'obbligo di costruirvi 32 case e di dissodare 8683 stiora e di coprirne di piante 6028. A tutti questi lavori fu posto mano senza ritardo, e già nel 1847 erano pressoché condotti a compimento. E per questi e per altri che si intrapresero in appresso quei luoghi divennero così produttivi che la loro popolazione vi accorse in copia e andò formandosi il Borgo del Fitto presso il ponte della Cecina.

LA TENUTA DI VADA

Piantazione delle pinete - Costruzione della Chiesa Disegno della Piazza e Palazzo Granducale

Questa fu primamente divisa in 33 parti e allivellata. Però solo 20 di queste ebbero l'onore di costruire 106 case, di dissodare 6.744 stiora e piante 5740. Nel luglio del 1848 restavano da allivellarsi 5 Preselle che si vollero serbare in premio a quelli tra i concessionari che prima finirebbero i lavori imposti. Di tali lavori, notava il Municchi, non restava da farsi nel luglio 1848, che nove case; il dissodamento di 1750 stiora e la piantazione di 1770.

Furono pur tenuti in serbo 2694 stiori occupati in parte del Tombolo e degli Stagnoli: di questi doveva usarne lo Stato per coltivare una macchia di pini in difesa della interna coltivazione dall'impeto dei venti di mare, per ridurre le adiacenze del Forte ad una spianata su cui costruirvi il disegnato villaggio, per colmare gli stagnoli con le acque torbide del Tripesce e per risanare col mezzo delle essiccazioni il vasto Stagno che poi si ridurrebbe in parte e si allineerebbe.

E l'Amministrazione dello Stato non fallì all'obbligo suo, il Tombolo già verdeggiava per molte migliaia di pini, veniva costruita ad uso del villaggio una bella e grande Chiesa, abitazioni per il Parroco e Cappellano curato. Compiuta la Piazza, a buon punto condotta la piattaforma, inoltre erano costruite oltre le fabbriche ecclesiastiche due case, una delle quali (il così detto palazzo Granducale) costruita nell'anno 1848 con il grande orto e la serrata di detto Palazzo venduto a lotti.

Dopo la morte di Pacifico Sarti, divenuto proprietario del Palazzo ed adiacenze avendolo comprato dal Cav. Francesco Tardy, l'interno di detto Palazzo fu modificato, rimanendo però intatta la facciata originale.

Il Sig. Tardy, che l'aveva acquistato per compra-vendita dal Governo nel 1872, vi abitò con la famiglia; e, dopo di lui, vi abitarono il Dott. Adolfo Gazzarrini, medico condotto di Vada, il Cav. Pantaleo Edoardo, maestro, Pescucci Archimede, impresario edile, e Valori Antonio detto Baicchi, guardia giurata alle dipendenze Tardy.

Il Palazzo Ducale è situato sulla Piazza di Vada, lato Cecina, e di fianco alla Chiesa. (Dove oggi trovasi l'omonimo ristorante. Nota web)

Quando gli altiforni fusori del Tardy furono smantellati e destinati a Piombino, il fabbricato di essi passò alla famiglia Carlevaro, e tuttora ne è padrona la figlia di Giuseppe, Edelvays in Gonfiotti, il cui marito, Gonfiotti Marcello, è il continuatore industriale del suocero Giuseppe Carlevaro, nella fabbrica distilleria olio al solfuro e piastrelle di sansa per uso stufe.

Inoltre lo Stagno era prosciugato per più di 2/3 e il Municchi assicurava che nel corrente 1848 sarà completamente essiccato con l'opera di una macchina a vapore della forza di 10 cavalli, la quale agirà

pompando secondo il sistema danese gli argini delle parti più profonde dello Stagno, e nei lunghi intervalli nei quali mancherà l'elemento a tale azione, darà moto ad un Mulino per la macinazione del grano, ed infine, con l'apertura dei nuovi fossi, con la riordinazione degli antichi per la lunghezza lineare aumentata di miglia tre, si è assicurato il felice scolo del territorio tutto di Cecina e di Vada.

E con ampia strada (come già detto da Repetti) retta di tre miglia che sta come asse delle secondarie si è data diretta comunicazione della nuova Chiesa di Vada alla Via Emilia. Grandi ed utili provvedimenti furono questi, ma ben altro mancava a rendere prospere quelle due colline di Cecina e Vada; abbisognavano grandi capitali per le nuove coltivazioni, fabbriche e bestiame, ed i capitali non mancarono.

La ricca Livorno era vicina e le due colonie ne trassero profitto: di qui è facile comprendere che in pochi anni si fosse potuto spendere la ingente somma di quasi tre milioni. Il Municchi ci ha lasciato nota di queste spese:

Somma totale L. 2.907.000, delle quali L. 337.000 dello Stato negli speciali lavori sopracitati e L. 2.570.000 dei privati come appresso: in fabbriche L. 1.438.000, in coltivazioni L. 391.000, in bestiame L. 380.000, in strumenti e corredi fondiari di ogni genere e specie L. 361.000; totale L. 2 milioni 570.000.

E queste spese recarono il loro frutto, imperocché le due colonie, e come il Municchi notò, avevano nel 1845 già prodotto il raccolto di Stato 106.374 di ogni maniera di granaglia e legumi.

Resterebbe a cercare se le annue alimentari perdessero o guadagnassero. La Mensa Arcivescovile di Pisa, per conto della quale aveva il Governo eseguita l'alimentazione della Tenuta di Vada, *ne trasse notevole profitto*.

Il Repetti nel suo Diz. Geog. ci lasciò scritto che la Mensa Arcivescovile di Pisa giunse per questo mezzo ad avere una rendita sicura di scudi 5.100, mentre ne ritraeva 3.000.

Anche lo Stato se ne avvantaggiò quando si pensi che la vastissima Tenuta di Cecina nel 1928 dava un così tenue profitto da sembrare quasi impossibile.

In qualunque modo però sia la cosa, certo è che l'impresa fu saviamente concepita ed utilmente condotta a fine, avendo non solo accresciuto di molto le pubbliche ricchezze, ma sanificato un grande tratto di paese e zone limitrofe, come Rosignano, Castellina Marittima, Riparbella ed altri, che ne ebbero grandissimo beneficio.

I possessi degli Arcivescovi di Pisa arrivavano sino al Casone di Vada a Nord, già prima che Leopoldo II, Granduca di Toscana, decretasse e facesse la bonifica del Padule, dando in enfiteusi perpetua e gratis n. 127 preselle di terreno, nel comprensorio di Vada, a coloro che si fossero obbligati di servirsene per fare poderi e costruzioni di case coloniche e civili, e quelli dei Gherardesca, che a Sud raggiungevano le colonne di Bolgheri, venivano anch'essi dati in enfiteusi da Francesco I di Lorena al Marchese Carlo Ginori di Firenze, con il titolo di Bibbona, Riparbella, Guardistallo, Casale e Cecina, ed ancora a Carlo Ginori, che, con l'aiuto del Dott. Romualdo Gilli di Pistola e dell'Ing. idraulico Bernardino Zemprini, dopo che fu costruita la residenza Fattoria di Cecina Mare, bonificò la Cinquantina, il Cedrino, il Piano di Bibbona, dove la malaria mieteva vittime. Sviluppando notevolmente le coltivazioni e la semina del grano di 373 saccate nel 1738 passate poi nel 1853 a 2000 saccate.

Seguì la saggia opera di Leopoldo II, riconosciuta anche dal famoso Giusti, tutt'altro che tenero verso il Granduca regnante cui dedicò questo augurio:

“ Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizia,
E di gemma più cara orni e consoli
la tua canizia ”

A Leopoldo II (versi del Giusti pubblicati dopo il 1943 - Nov. 1847. Stampati dalla Tipografia di Tommaso Baracetri in Firenze).

ARCIVESCOVI DI PISA CHE EBBERO INTERESSI SU VADA

1. - I. E. Angelo Franceschi, 1778-1806.
2. - I. E. Raniero Alliata, 1806-1836.
3. - I. E. Giov. B. Parretti, 1839-1870.
4. - Card. Cosimo Corsi, 1853-1870.
5. - Ecc. Paolo Micaleff, 1871-1883.

Al Casone Vecchio di Vada, dove stava Vagelli Alessandro, c'è il blasone gentilizio in marmo murato sopra l'ingresso del frantoio del podere, e sul muro dello scrittoio a Casone nuovo, un altro di proporzione più grande. Anche a Rosignano, sulla porta della sala consiliare in castello, c'è lo stemma del Franceschi e un altro a S. Caterina in Pisa.

ESPOSIZIONE DEL PANTERA SUL LITORALE VADESE

(Dal Bollettino Storico Livornese di Gaetano Bonifacio, professore emerito dell'Accademia Navale di Livorno e Gr. Uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, morto il 27 dicembre 1962 in Ardenza, Via Oreste Franchini, 128).

Leggendo le esposizioni fatte dal Pantera del Littorale fra Livorno e Piombino, si ha la vivida sensazione dello sviluppo magnifico che tutta la zona ha avuto dal Seicento ai nostri giorni. Non si parla infatti nei manoscritti, ne dell'Ardenza, ne di Antignano, località amene e ridenti, e ciò vi si fa giungere subito a quelli che il Pantera chiamò Capo di Montenero o Calafuria e, infine, saltando altre località intermedie oggi esistenti e fiorenti, alla punta di Castiglioncello allora senza stanza. Soltanto toccando Vada, di Bolgheri e di Populonia il Pantera si ferma più a lungo e fornisce in ciò fedele il suo disegno, notizie che egli ritiene interessanti per la Geografia Commerciale e per le memorie antiche ricevute. Sotto l'aspetto *idrofico* sono precise le indicazioni delle secche di Vada.

Vada è terra non molto grande, entro di essa è stanza per galee, ma è difficile l'entrarvi, perché vi si entra per un canale. Il segnale per entrarvi sicuramente è quando dalla parte di Levante si fa che la Chiesa stia a diritto filo per contro la Torre, e il segnale per uscirne è mettere la prora del vascello alla volta di Ponente dell'isola Capraia. A Vada è una torre alla marina diritto alla quale circa 5 miglia m mare sono le suddette Secche della Barriera con bassi fondi, e dentro v'è stanza per galee, ma non vi si può entrare solo che con grande pratica.

Vada è loco antico così chiamato anche da Plinio, cioè Vada Volaterrana, la quale, per essersi ribellata ai Volaterrani, fu da loro rovinata e poi di nuovo ristorata e chiamata “ *fustinata* ” *che poi fu*

sommersa dal mare et ora con il mar tranquillo si veggono sotto l'acqua li edifici di essa. Ora in terra ferma non resta altro che la suddetta Torricella di Vada.

* * *

Notizie rilevate dal geografo e geologo Marmocchi: "Viaggiando da Livorno a Piombino" (frammenti di un viaggio). Polig. ital., pag. 105, anno 1846.

All'Epoca Romana la strada litoranea conobbe il passaggio delle Legioni; le sue Torri lungo la costa collegate con quelle di Populonia e con altre di Castagneto, col Forte di Bibbona e di Rosignano con i loro fuochi segnalavano nella notte la via da percorrere e alle galee la salvazione dalle insidie del mare. La città di Populonia, ai primi del secolo I venne distrutta. Si presentava come porto marittimo Pisano, col semplice aggettivo della Città e col determinativo di Porto

Dalla Torre di S. Vincenzo, di Vada, del Romito e Calafuria, a Porto Pisano, veniva guidata la rotta.

Nel Medio Evo, periodo di decadenza, attraverso la strada litoranea per la minore frequenza dell'uso, per l'incessante progredire verso il mare delle foreste e dei boschi (3) si era reso impossibile il passaggio ai veicoli e problematiche le comunicazioni da S. Vincenzo lungo il percorso fino all'imbocco di Cecina dell'attuale Via Emilia (Pisana). In quel tempo anche Vada era sempre un grande bosco, dove vivevano lupi, cinghiali, serpi, ecc.. Nel tratto Tripesce e Fiume Fine, nell'Archivio della Comunità di Rosignano troviamo documenti dai quali risulta come in Vada il 23 giugno 1529 Sabatino di Iacopo di Piero da Rosignano ebbe il premio di lire 2 per avere ucciso una lupa nel Ricavo a Vada, e lire i e soldi 15 per ciascuno furono pagati ad Antonio di Lorenzo da Ceppatello e ad Alessio d'Andrea da Castelvecchio per avere portato alla Comunità 7 lupini. A Domenico Orsini per avere ucciso un lupo al Querciolo (Vada) lire 60. Nel 1803 a Landi lire 120 per due lupi uccisi nella Macchia del Tripesce (Vada). Nel 1806 a Giuseppe Lotti lire 60 per un lupo ucciso nella Macchia di Vada. Nel 1821 ad Antonio Sparapani lire 60 per un lupo ucciso nella Macchia di Vada. Nel 1866, nello stradello del Lupo (Preselle) fu ucciso altro lupo e ritengo che detto stradello abbia preso il nome del Lupo in seguito a tale cattura. Per avere diritto al premio si doveva attestare la verità della cattura da uno o due testimoni.

Malagevole era inoltre la strada interna che l'esercito di Arrigo VII (4) percorse dopo la battaglia di Buonconvento; fu così che i Comuni interessati di Canapiglia, Sassetta, Suvereto, Bibbona e Cecina si collegarono e provvidero al disboscamento, riattivando ed allargando la strada. Arrigo VII di Lussemburgo, Imperatore, morto a Buonconvento e tumulato in Pisa Cattedrale, nella bella teca di Tino Camaino, ivi trasportato da Suvereto, dove la salma fu *lessata*, prima d'intraprendere il viaggio per Pisa, *perché non andasse a male nel caldo agosto 1313*), impiegando nel viaggio 9 giorni (distanza Suvereto-Pisa 90 Km.) percorrendo il Tirreno — come dice Furio Bartorelli in un suo articolo pubblicato dal "Telegrafo" di Livorno il 5 giugno 1964, — per evitare le guelfe e nemiche terre fiorentine. Fu appunto lessato fuori della porta di Suvereto in località detta Insegne. L'imperatore quando giunse, in salma lessa, a Pisa nel 1313 avrà senza dubbio fatto scalo anche in Vada, data l'importanza di quel porto e della Via Emilia in quel tempo. Secondo quanto scrisse il Buti, anche Dante pare abbia parlato di Vada, perché commentando i versi 7 e 10 del 25° Canto dell'Inferno della Divina Commedia "I ladri Fiorentini":

“ Maremma non cred'io che tante n'abbia
quante bisce egli aveva su per la groppa
infin dove comincia nostra labbia ”

dice che Dante volesse alludere con la parola Maremma a Vada, in provincia di Pisa (allora), zona paludosa e boschiva sul mare, dove era un bellissimo Monastero, lo quale era stato abbandonato per le molti serpi che vi si trovavano.

Al tempo dei Medici la strada ripristinata ebbe grande importanza per le comunicazioni per Piombino e per Roma. La Torre di S. Vincenzo sta a ricordare la battaglia tra Fiorentini e Pisani nel 1505.

AMPLIAMENTO VIA EMILIA PISANA O DI SCAURO

Sotto l'impero di Traiano (famiglia Flavia anno 100 dell'Era Cristiana) si prolungò la nuova strada Cassia che da Chiusi conduce a Firenze e sotto il successore Adriano il Governatore dell'Etruria *Elio Antonino* che successe ad Adriano col titolo di Pretore prima che salisse sul trono di Roma, fu *ampliata e restaurata la Via nuova Aurelio o Emilia di Scauro* fino a Pisa dove l'imperatore Adriano lasciò memoria maggiore del suo dominio che in altro paese della Toscana.

In detto libro C. Tacito ci dice che il Senato dava in appalto ai rispettivi *Curatori di Vie* previa l'approvazione dei Consoli e nell'anno 774 di Roma e VIII di Tiberio essendo Pretore Domizio Corbulone le strade le quali per frode degli appaltatori e per negligenza dei magistrati erano rotte e impraticabili, e che nel secolo IV dell'impero sotto gli Imperatori (Valente) Graziano e Valentiniano III (364-377) la cura delle strade era affidata ai rispettivi Municipi.

Nel Camposanto vecchio di Pisa si trova una colonna che segnava la IV Miglia della Città di Pisa, oltre all'iscrizione del Cippo trasportato e a Nocchi appartenuto al Comune di Luni. La prima delle quali iscrizioni fu illustrata dal Prof. Chimentelli nell'opera "De Honobe Bisellii" e l'ultima riportata dal Muratori nel suo tesoro delle iscrizioni antiche in guisaché da quell'epoca in poi ogni Municipio poteva contare i suoi quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, decimo etc. in direzione e lungo le principali vie.

La detta Colonna del Camposanto di Pisa è ben conservata. Non è cippo ma una mezza colonna e questa, secondo quanto asserisce Mons. Parducci in una sua conferenza tenuta a Cecina il 14 gennaio 1964 non era a Rivazzano (piccola località della fattoria di S. Regolo) presso il Crocino sulla Via Emilia a 25 Km. dall'inizio della via restaurata da Antonino Pio e distante mezzo chilometro dalla stessa via si doveva trovare invece a S. Pietro in Palazzi (allora Collemezzano basso) all'inizio delle due strade perché la distanza da Roma di 188 miglia ci dice che il posto del suo rinvenimento non era quello originario avvenuto nello sfacimento di una casa nel 1704 come scrisse Repetti e Targioni. Infatti se noi ammettiamo (è sempre Mons. Parducci che parla) la valutazione del miglio romano a mt. 1481,75, la colonna stessa ci dice che essa era posta al Km. 278,569 da Roma e quindi proprio a S. Pietro in Palazzi la cui distanza da Roma facendo la segnaletica stradale odierna misura oggi 282 chilometri (vedi conferenza di Mons. Parducci in Cecina all'Hotel Stazione il 14 gennaio 1964).

L'iscrizione del cippo o colonna è " Caesar Imperator Aelius Hadrianus Antonius Augustus Pius Pontifex Maximus Tribunitiae Potestatis VI Consui III Imperii II Pater Patriae Viam Aemiliam Vetustate dilapsam operibus ampliatis restituendam Curavit A Roma millia passum CLXXXVIII ".

Traduzione di detta epigrafe in italiano: " L'imperatore Cesare Elio Adriano Antonino Pio pontefice massimo nel 3° anno della sua potestà di tribuno, nel suo terzo consolato nel II anno del suo impero. Padre della Patria, dopo averla amplificata con nuovi lavori, curò che la Via Emilia rovinata nel tempo fosse restaurata da Roma 188 miglia ".

ALTRE NOTIZIA DI STORIA TOSCANA

Da Roma venivano mandati in Etruria i giovani ad educarsi. Gli Etruschi con le loro colossali costruzioni diedero origine all'ordine Toscano, ed essendo valenti agricoltori, bonificarono paduli in maremma, furono anche artigiani di vasi istoriati da imitare i Greci nell'arte.

Tarquinia diede due Re a Roma, i due Tarquini, e Porsenna Re di Clusio per breve tempo, perché preso il sopravvento da Roma dopo la battaglia di Perugia (283 a. C.) l'Etruria fu soggetta a Roma, di cui divenne Provincia sotto il nome di Tuscia. Vennero poi i Longobardi dopo la conquista fatta da Carlo Magno (774) e sotto la Signoria francese fino al secolo XII sotto i Duchi Mangravi.

Alla morte della famosa Contessa Matilde (24 luglio 1115) la Toscana fu disputata e contesa tra Papi e Imperatori fino al Concordato del 1278 fra l'Imp. Rodolfo d'Asburgo e Papa Niccolò.

In seguito sorsero piccoli domini di cui il più importante Firenze e Pisa, Lucca e Siena. Viene la scissura tra Guelfi e Ghibellini e la discordia fino a che nel 1343 cadde l'antico dominio degli Ottimati.

Seguirono i Medici in Firenze che nel 1494 furono cacciati dal popolo aiutati dal Savonarola; nel 1512 vi ritornarono per essere di nuovo cacciati nel 1527. Pisa era unita a Firenze (1509). Nel 1551 i Medici vi ritornarono con le armi di Carlo V e da lui ebbero il Ducato di Toscana con diritto ereditario.

Nel 1569 Cosimo I ottenne il titolo di Granduca. Sotto i Medici la Toscana fu florida nel commercio, politicamente si mantenne indipendente, fiorirono le scienze, le lettere e le arti. Dopo la guerra di successione di Spagna cadde sotto l'Austria e alla morte dell'ultimo Medici, Gastone, avvenuta nel luglio 1737, Francesco Stefano di Lorena ereditò il Granducato di Toscana divenendo così la Toscana una secondogenita dell'Austria.

Nel 1800 sotto Napoleone ritornarono i Lorena e per gli atti del Congresso di Vienna anche Piombino e l'isola d'Elba vengono annessi alla Toscana, malgrado la prepotenza austriaca, un governo mite (Ferdinando III e Leopoldo I) ritorna a questa regione la prosperità e la pace. Nel 1847 in seguito alle riforme di Pio IX cominciano a farsi sentire i prodromi della Rivoluzione del 1848.

Leopoldo II, sebbene malvolentieri, il 15 febbraio largisce la *Costituzione* e un anno dopo fugge dalla Toscana sperando di potervi rientrare con le baionette austriache.

DA GUERRAZZI ALL'ANNESSIONE

Fuggito il Granduca si costituisce un Governo Provvisorio composto di Mazzoni, Monticelli e Francesco Domenico Guerrazzi al quale il 27 maggio la costituente conferisce la Dittatura. Fu scelto Guerrazzi deputato e poi ministro al quale Rosignano passava 25 Paoli al giorno pari a L. 14. Ma il 1° dicembre 1848 vi rinunciò e distribuì metà a favore di Venezia allora in armi contro l'Austria e metà a favore della Nuova Chiesa di Rosignano e in tale circostanza scrivendo al Comune di Rosignano chiamava i suoi cittadini “ *nobili cuori degni di libertà fonte di vita* ”. Il magistrato rispose al suo ministro: “ *Queste parole o Cittadino ministro saranno sempre scolpite nei nostri cuori e le insegneremo a balbettare ai nostri figli, ai nostri nipoti* ”.

Gli avvenimenti non furono favorevoli alla causa italiana e inutile fu la ecatombe dei prodi Toscani caduti a Curtatone e Montanara. La reazione clero-moderata rialzò il capo e Guerrazzi venne deposto dal popolo stesso che il giorno innanzi lo aveva applaudito.

Guerrazzi morì alla Cinquantina (confine Vada-Cecina) nella tenuta di suo nipote il 23 settembre 1873 di anni 69, e la sua salma venne inumata nel *Famedio* del Santuario di Montenero, tomba degli uomini illustri Livornesi.

Gli Austriaci comandati dal Generale D'Aspre invadono la Toscana e bombardano e s'impadroniscono di Livorno e il Granduca fa ritorno nei suoi Stati.

Ma essi non avendo più fiducia nei suoi sudditi *per una convenzione militare con l'Austria* in virtù della quale 10.000 Austriaci rimangono in Toscana con grande aggravio del popolo, il quale si ripromette una riscossa.

Nel 1859 scoppia la guerra tra Piemonte e l'Austria, il popolo tumultua, vuole l'alleanza col Piemonte, il Granduca allora fugge a Vienna, ma questa volta per non più tornare perché l'anno seguente 11 e 12 maggio 1860 i Toscani con concorde e solenne plebiscito scelsero lo scettro di Vittorio Emanuele e Firenze dal 1865 al 1° luglio 1871 fu capitale d'Italia.

CHIESA PARROCCHIALE

Da secoli non esistevano più la Badia di S. Felice (Monastero) e la Chiesa Plebana dedicata a S. Giovanni e Paolo. La cura dei fedeli era affidata ai parroci di Rosignano Marittimo e di Riparbella. In Vada esisteva una cappella nel fabbricato (ora della Finanza) per il servizio dei dipendenti militari ed ivi era il castello e il forte, mentre la Plebana era in aperta campagna, forse verso il Poggetto. Il Granduca di Toscana Leopoldo II con suo decreto 7 settembre 1842 volle provvedere ai bisogni della popolazione di Vada e ordinò al suo architetto Felice Francolini di fare il progetto del tempio degno dello scopo e della magnanimità del Fondatore e iniziò subito la costruzione a capo della Piazza destinata a essere fabbricata in case.

La piazza era in quel tempo spogliata e vi fu costruito (di forma cilindrica) un casello, dove per mezzo di pompa, con maniglia girante, il popolo poteva attingere acqua. Questa infatti era eccellente e pura ma per diverse rotture avvenute nelle tubazioni di acque salate provenienti da Saline di Volterra e dirette allo stabilimento Solvay, le polle furono inquinate e non più potabili. La Chiesa, come si è detto iniziata a capo della Piazza, fu ultimata e benedetta nel 1848; il 12 marzo 1851 fatta Cura, e fu aperta al culto la Domenica delle Palme il 13 aprile 1851. Il Granduca Leopoldo II volle essere presente alla cerimonia e si degnò trattenersi a una colazione in Canonica dopo aver dispensato dal servizio i suoi soldati.

DESCRIZIONE DEL TEMPIO

Mediante una scalinata di travertino rivestita a cemento bianco (6 grandi scalini in 3 lati) si accede al portico formato da 8 colonne in travertino e decorato in base con capitelli della stessa pietra sui quali sono voltati 5 archi, essi pure decorati di travertino nell'esterno delle cornici, formano il grande portico. Esso è composto da 3 porte dove quella di mezzo, e la più importante, introduce in Chiesa. In detto

accesso vi è una bussola di moscovia grande e artistica, con tre aperture a vetri istoriati, opera del famoso artigiano di Vada Aristodemo Bernini e antenato delle famiglie Bernini ancora qui residenti. Aristodemo si trasferì a Roma dove morì in Trastevere.

Le altre due porte hanno un andito scavato nel muro che rimette in Chiesa al di là della porta principale.

Da queste due, parte una scala per ciascuna in pietra gonfolina a spirale che da accesso alla cantoria dov'è l'organo e un coretto storiato sopra il portico con veduta dall'interno della Chiesa mediante due finestre di noce quadrate e artisticamente lavorate. Dai piccoli vestiboli che precedono il coretto si accede alla soffitta. Il coretto prende luce da cinque finestre circolari di vetri e reti metalliche. La cantoria è rilevata in parte sulla grossezza del muro anteriore, in parte con un acollo verso l'arco della Chiesa sostenuta da mensole di travertino. L'organo fu esposto in Firenze e acquistato presso la ditta Tronci di Pistoia l'anno 1859.

Questa porzione di fabbrica è decorata all'esterno da pietrami scorniciati. Tutte le luci sono corredate di cornicioni alla maniera dorica che semplicizzato gira poi anche nei fianchi e sul tergo della Chiesa. I sodi dei muri sono tutti intonacati a calce. La Chiesa è di forma a croce latina, terminata da coro semicircolare coperto a volta e similmente coperte a volta sono, al di sotto delle tettoie, le due cappelle ed i piombi delle pilastrate del braccio lungo. La parte di mezzo di detto braccio è coperto a stola a forma di crocera. Nella intersecazione dei due bracci della croce sorge una calotta con lunette di Volterrana. La Chiesa ed il coro prendono luce da sette finestroni alti m. 6 e mezzo l'uno con vetri istoriati e da 8 occhi della cupola tutti decorati con cornici di travertino. Quando fu restaurata la Chiesa il 21 agosto 1942 i finestroni furono sostituiti con altri pure istoriati, mentre i dieci occhi sulle pareti di Chiesa vennero abbelliti con cartoni a pittura essendo allora Priore Don Angelo Vincenti di Lamporecchio.

Il pavimento del 1916 in marmo sostituì il vecchio logoro che era di mattoni con guide di travertino a forma di croce. Per detto pavimento il priore cav. M. Ciabatti spese in quell'epoca L. 3.000 lasciategli dal nobiluomo E. Caputi e il resto lo sborsò il detto priore senza il concorso del popolo, dato che questo si era prodigato per l'acquisto della grande lumiera pendente dal centro della cupola, come risulta in archivio.

L'Altare maggiore e la balaustra, che erano di travertino, furono rimessi allo stato presente nel 1956 dal popolo, come pure il Batistero fu rinnovato con marmi pregiati nel 1938.

La Chiesa ha una superficie interna di braccia 1080, l'altezza al colmo della cupola dell'introdetto è di braccia 35.

Vi sono altri due Altari, uno dell'Immacolata, e di S. Vincenzo de' Paoli. Su quest'ultimo v'è una pittura in tela di Vincenzo Lami (1859) rappresentante l'Assunta S. Caterina, S. Girolamo e S. Felice di Valois donato dall'autore alla Chiesa. Le pitture e le figure di S. Felice e di S. Caterina vi furono fatte perché tali erano i nomi dell'architetto della Chiesa e di sua moglie. La statua dell'Immacolata fu acquistata a Monaco di Baviera e conta oltre 100 anni. La statuetta rappresentante San Giovanni sul Batistero è pregevole opera dello scultore L. Magi (1851). Di fianco all'altare della Concezione c'è la cappella dedicata alla Madonna di Pompei. Il Pulpito è scavato su un blocco di travertino e vi si accede

mediante gradinate di marmo. Il Cristo sull'altare maggiore è opera dello scultore Filidei. Esso è scolpito in legno di cipresso. La Chiesa era già provvista di impianto elettrico ma fu arricchita con impianti acustici e altoparlanti dal presente Priore. Vi è anche un armonium in coro e un organo. La spaziosa Sacrestia ha pavimento in marmo e non mancano le Stazioni della Via Crucis in artistiche terrecotte.

In Chiesa vi sono due pietre con epigrafe che ricordano la consacrazione e la Peregrinatio Mariae:

Omnipotenti Deo
In Memoriam Sancti Leopoldi Confessoris
Templum Hoc
Ex Collatitia Piorum Stipe
n Praestantiorem Formam Exornatum
Joannes Piccioni Ep Us Liburnen
Solemni Ritu Dicavit
Anno Domini MCMXLII Die XXIX Augusti
Vincenti Angelo Parocho

Questa epigrafe fu dettata da S. E. Mons. Giovanni Piccioni, Vescovo di Livorno.

La venerata immagine della Madonna di Montenero
Sostò benedicendo in questa Chiesa nei giorni
27 e 28 Settembre 1948 durante la Peregrinatio-Mariae
indetta da S. E. Mons. Giovanni Piccioni, Vescovo di Livorno.
Il popolo di Vada, per ricordare il fausto avvenimento,
e la Consacrazione del paese al cuore immacolato di Maria,
poneva questa lapide in ricordo.

L'orologio sulla facciata della Chiesa fu fatto da Toninelli Luigi di Cecina nell'anno 1928 con la sottoscrizione del paese e poi ceduto, per il mantenimento al Comune di Rosignano Marittimo.

* * *

In Sacrestia esiste pure questa epigrafe:

D. O. M.
Con i marmi che nel nostro Camposanto ricordavano
i Morti del Paese, la VEN. COMPAGNIA
rifaceva questo pavimento essendo Gov. Bini Eugenio
e il Sac. Cav. Mario Ciabatti Priore.
XII Aprile MCMXXXVI E. F.
Pasqua di Resurrezione.

* * *

Unite in un sol corpo vi sono le due Canoniche per il Priore e il Cappellano curato. Quella del Priore ha tre vani a terreno lato sacrestia per uso degli arredi e di archivio e sette, oltre gli accessori, al primo piano, più tre a terreno lato nord, dei quali uno per uso ricovero carro funebre e due adibite per ambulatorio della Misericordia. (Queste ultime erano adibite per uso stalle e scuderie del parroco).

Quella del cappellano ha una stanza a terreno e cinque al primo piano con accessori. Il parroco ha anche un locale per uso bagno. Sulla facciata della Canonica, lato padule, al di sotto della (IP.) finestra di studio prospiciente il marciapiede del Canonico, era una *meridiana*, funzionante, la quale, nel fare il restauro dell'intonaco fu abolita.

Nel centro delle due Canoniche sorge il Campanile, snello e artistico, con quattro campane il cui suono dal 1964 viene fatto con sistema elettrico e non più con funi. Vi si accede dal quartiere del parroco, lato chiostra, con scala a chiocciola. Sulla facciata lato mare vediamo una pietra lavorata a traforo e molto artistica.

Il campanile è alto braccia 56 e tutti questi fabbricati sono rappresentati nel vecchio catasto della comunità di Rosignano Marittimo.

Le quattro campane furono fuse parte a Lucca e parte a Pistola in diverse date cominciando dal 1850.

* * *

Alle dipendenze del Rev. Priore sono: La Ven. Compagnia del SS. Sacramento; l'Asilo della Misericordia; le Associazioni di A. C.; la Scuola Materna; la Compagnia delle Dame di Carità di S. Vincenzo de' Paoli (no iscritte) istituita, e per la prima volta diretta, da S.A.R. e Imp. Maria Antonietta Granduchessa di Toscana che donò alle dette consorelle il quadro di S. Vincenzo, pregevole opera su tela con cornice ovale di legno dorato prelevato dalla collezione di Palazzo Pitti in Firenze.

* * *

La Chiesa di Vada, dedicata a S. Leopoldo, è una delle più belle e meglio fornite tra quelle della Diocesi. Ha un corredo di nuovi mobili, come panche, sedie ecc. ed è ricca di arredi sacri per merito dell'attuale Priore Don Antonio Vellutini che in proprio e con l'aiuto del popolo, sempre più numeroso, le ha provvedute.

La Parrocchia, oltre a un appezzamento di terreno di cui gode fino dalla sua fondazione, ha anche l'ex Casa del Littorio per gli uffici e le associazioni religiose e caritative.

PARROCI DI VADA (1851-1965)

1. Sac. Meazzini Francesco di S. Miniato dal 1851 al 1855. Trasferito a S. Jacopo in Acquaviva (Livorno) il 16 marzo 1855. Fu molto contrariato; rinunziò a S. Jacopo nel 1868 e morì a Cevoli il 18 novembre 1868.
2. Golfarelli D. Francesco, Ec. Sp., 1855-57.
3. G. Giannozzi, Ec. Sp., 29 dicembre 1857.
4. Taddei Antonio, Priore, 1858-1868.
5. Scarparo Pietro, Cappellano e Maestro, 1869-1874.
6. Pannocchia Giuseppe, Ec. Sp., 29 aprile 1869-1874.
7. Corazza Salvatore, Ec. Sp., 1874-1875.
8. Filippi D. Cipriano, Priore, 1875-1904.
9. Vivaldi D. Francesco, da Rio Maggiore, Capp. fino al 1918, morto a Genova S. Martino.

10. Rollero D. Stefano, Capp. e Ec. Sp., 1904-1909.
 11. Ciabatti D. Mario, dal Gabbro, Priore dal 1° settembre 1909 al 30 settembre 1939.
 12. Ciampolini Donato, da Prato, Cappell., trasferito e deceduto a Portoferraio.
 13. Menchi D. Felice, Cappellano, trasferito a Fibbiana (Firenze) e tuttora in vita (anni 87).
 14. Camici D. Armando, da Livorno, Cappellano, trasferito come Parroco a Nugola.
 15. Vincenti Dott. Angiolo, Priore dal 1939, succeduto a Don Ciabatti, ora a Livorno, Insegnante Scuola Governativa.
 16. Vellutini Dott. Antonio, Priore, dal 20 settembre 1945 al presente (da Lucca).
- La Chiesa fu benedetta nel 1848 e fatta Cura il 1851. Il Fonte Battesimale benedetto nel 1851. Il 12 marzo 1851 fu presente all'inaugurazione della Chiesa di S. Leopoldo il Granduca in persona.

SAN LEOPOLDO (Titolare della Chiesa di Vada)

Figlio di Leopoldo III, marchese d'Austria, nipote dell'imperatore Enrico III (morto nel 1056), morto il padre (1096) tenne ancor giovane le redini dello Stato, con grande prudenza e giustizia, per quaranta anni.

Sposò nel 1106 Agnese, figlia di Enrico IV e ne ebbe 18 figli, fra i quali Ottone, Vescovo di Frisinga.

Fondò il Monastero di S. Croce (1127) a Kaluperg e un altro a Neobourg.

Sconfisse più volte gli Ungheresi comandati da Stefano II e per poco non fu eletto imperatore alla morte di Enrico IV (1125). Morì il 15 novembre 1136. Fu canonizzato da Papa Innocenzo VIII (1485). È patrono d'Austria e della Casa Imperiale. La sua festa è il 15 novembre, anche in Vada, perché l'attuale Chiesa Prioria ha per titolare e Patrono S. Leopoldo, morto, come già scritto, il 15 novembre 1136.

In Austria lo si festeggia lo stesso giorno, a ricordo della sua traslazione.

MEMORIA

Alle ore 8 del 28 agosto 1963 un fulmine colpì la cuspide del Campanile durante una spaventosa bufera di vento e acqua scaraventando a terra la palla e rovinando la cuspide.

Il Genio Civile di Livorno affidò il restauro all'Impresa Quintavalle di Rosignano Marittimo che eseguì il restauro rimettendo a posto la cuspide com'era a spese dello Stato, cui fa carico il restauro di questa Chiesa di R. Patronato e Demaniale avendo lo Stato, dopo l'annessione della Toscana nel 1859 all'Italia, incamerato i beni della decaduta Casa Granducale di Lorena.

Nell'Archivio della Curia Vescovile di Livorno c'è una lettera dell'Econ. Gen.le di Firenze dei Benefizi Vacanti a S. E. Rev.ma Mons. Sabatino Giani Vescovo di Livorno in data 21 maggio 1909 in cui si dice che tutti i lavori di restauro sono a carico del fondo per il Culto e del Demanio per i motivi sopra detti.

I beni della Chiesa di Vada furono concessi per l'usufrutto alla detta Chiesa dal Granduca Leopoldo II di Toscana con suo motu proprio del 14 dicembre 1850.

Per la coltivazione delle 4 saccate di terra assegnate alla Chiesa in Via detta delle Seracine, le scorte per la semina (quando io ero parroco dal 1909 al 1939) erano come appresso: Kg. 120 grano; i staio di granturco; 10 staie avena; Kg. 5 fagioli; Kg. 1 ceci; i campi erano lavorati a conduzione diretta fino al settembre del 1939, data della mia rinuncia perché nominato Canonico della Cattedrale di Livorno.

In detto tempo la Parrocchia aveva 1544 abitanti in campagna e 1236 in paese, cioè 2780 abitanti.

STRADE E PIAZZE DI VADA

Nel 1961 il Municipio di Rosignano Marittimo, in seguito al notevole aumento della popolazione e delle numerose costruzioni di Vada nell'immediato dopoguerra, con sua deliberazione consiliare, decretò le seguenti nuove strade allo scopo di agevolare e migliorare la viabilità del paese, lasciando, nello stato primitivo, quelle già esistenti, comprese nel comprensorio di bonifica e in paese, già citate nel presente opuscolo.

Zona Poggetto

1. - Via Ferdinando Magellano, prima strada in prolungamento a quella del Conventaccio, dal Viale Italia verso Cecina.
2. - Via Antonio Pigafetta, seconda strada in prolungamento di Via Buoizzi, dal Viale Italia verso Cecina.
3. - Via Leone Pancaldo, prima strada in prolungamento verso il mare in Via C. Colombo.
4. - Via Giovanni Caboto, seconda strada in prolungamento verso mare di Via A. Vespucci.
5. - Via Bartolomeo Diaz, terza strada parallela alla detta Via Caboto, dalla Via del Poggetto alla Via Magellano.
6. - Via F.lli Vivaldi (arditi navigatori genovesi, Ugolino e Vadino Vivaldi, 1291), quarta strada in prolungamento da Via del Poggetto verso monte a Via Vespucci.
7. - Via Emanuele Passagno, quarta strada parallela a Via Marco Polo, che unisce il Viale Italia alla detta Via F.lli Vivaldi.

Zona Piazza Garibaldi e sobborghi

8. - Via Paolo Toscanelli, strada parallela a Piazza Garibaldi lato Cecina da Via dei Cavalleggeri verso la Via Aurelia.
9. - Via dei Sottoborghi, strada parallela alla Via Aurelia, che da Piazza Garibaldi va al fosso del Mozzicone.
10. - Via del Giglio, strada parallela verso mare a Via dei Sobborghi, che unisce Via della Gorgona fino al Fosso Mozzicone.
11. - Via della Gorgona, prima parallela a Piazza Garibaldi lato Rosignano da Via del Cimitero alla Via Aurelia.

Zona Villaggio Ina-Case (Fanfani)

12. - Via Marsilio Ficino, strada parallela a Via Tommaso Campanella dalla strada del Pontile al Fosso della Vallecorsa.

Vie preesistenti e notate nell'opuscolo in parte e in corpo

Via delle Saracine - Via del Mare - Via dei Cavalleggeri - Via del Padule - Via dei Polveroni - Via di Rosignano - Stradone di Padule - Stradone della Macchia - Stradone della Madonnina - Stradone del

Querciolo - del Tripesce - dei Fichi - Via Pisana Livornese - della Torre - Viale Italia - Stradone del Lupo - del Cason Vecchio - Via Matteotti - Via Don Minzoni - Via F.lli Rosselli - Piazza Garibaldi - Via Aurelia (Statale n. 1), lato Nord e lato Sud - Via Emilia Pisana o di Scauro -Via Tito Menichetti - Via Libero Turchi - Via Dino Leoni - Via Aldo Mazzei - Viale Italia, da Piazza Garibaldi ai cancelli della Ferrovia (metri 960x8,70, con 231 grossi platani) e dai cancelli alla Piazza della Stazione delle FF.SS. (metri 320 x 7,30).

La strada che circonda la Piazza Garibaldi fino al principio di Via del Mare, misura m. 560 x 8,80. Dalla Canonica al mare, fino alla casa detta dei Giovannelli (oggi distrutta) m. 230x6.

Dalla Via Aurelia alla ex Casa del Fascio m. 97 x 66, con 93 platani. La Piazzetta, lato mare, dov'è il campanile, misura m. 93 x 57. Detta Piazza è ornata da cipressi, pini, una palma e oleandri, piante di alto fusto. Lo spazio, chiuso dal cordone di cemento è di proprietà della Chiesa.

La via che dalla Piazza Garibaldi va fino alla Via Emilia di Scauro, è rettilinea perfetta di tre miglia (5 chilometri circa), porta il n. 13, oggi dipendente dalla Provincia di Livorno, tutta asfaltata dall'impresario Pierino Biagi, livornese, nel 1964. Ha metri 9 di piattaforma stradale, cm. 7,50 di carreggiata, due panchine di m. 0,75 l'una. Detto lavoro fu eseguito sotto la direzione del Genio Civile per conto della Provincia con una spesa di L. 56.255.900, di cui L. 52.487.529 a base di asta.. La Ditta Biagi completò l'asfaltatura per circa m. 4379. Il Viale, fino ai cancelli (Viale Italia) è fornito di platani ed illuminato da lampadari elettrici. Viale stupendo.

PINETA DI VADA (1847-1848)

Tra la foce del Fine e del Cecina, lungo mare, Leopoldo il Granduca di Toscana, negli anni 1847 e '48, fece seminare e piantare su 2694 stiora di terreno a sud e a ponente di Vada, una pineta per proteggere i campi coltivati contro i danni del vento marino. La pineta divenne in seguito proprietà demaniale. Oltre questa ve ne erano già due di privati, quella del Conte Mastiani Brunacci e quella del Sig. Tardy Francesco, industriale di Chambery (Francia), ma residente a Vada. Queste due per necessità finanziarie furono vendute e atterrate; il terreno spogliato fu adibito per coltivazioni granarie e fabbricati.

La pineta demaniale restò, ma, per i danni incalcolabili subiti nel corso delle due ultime grandi guerre, fu reintegrata per ordine ministeriale, curata e sorvegliata dalla Milizia Forestale, accasermata nel lato sud della stessa pineta.

Molti sono i turisti stranieri e nostrani, i quali, attirati dalla bellezza del bosco, dalle splendide e sicure spiagge, dall'aria balsamica dei pini, vi si recano e vi si trattengono nei vari camping che la popolano. Già oltre cento villini, case prefabbricate, ecc. occupano la pineta, specie nel tratto tra il Mulino a Fuoco e le Gorette. Vi sono anche i locali di varie colonie, nazionali ed estere. La spiaggia, priva di scogli, è degradante ed arenosa; pertanto è talmente sicura da permettere le bagnature anche nelle giornate di mare grosso.

Lo Stato ricava un buon interesse dalle pinete con la vendita del legname e della resina per usi industriali.

IL CAMPOSANTO DI VADA

“ In morte carente omni contumelia dulcis est exitus ”

(È dolce morire quando si ha la coscienza di non aver offeso alcuno).

(Avv. G. Berti, ex Sindaco di Rosignano M.)

Sulla Via delle Seracine in Vada, a circa m. 900 dalla Chiesa Parrocchiale e quasi sulla spiaggia del mare di ponente, trovasi il Camposanto.

Costruito nell'anno 1850 per la Parrocchia, oggi non è più parrocchiale, ma comunale. Venne benedetto il 20 marzo 1851 dal Priore Don Francesco Meazzini, per incarico del Vescovo Mons. Gavi. Il 30 marzo 1851 vi fu sepolto il primo defunto, Paoletti Maria Gelasia di Leopoldo, di giorni due deceduta alle ore 9 del 30 marzo di detto anno.

Chiuso da alti muri, vi si accede da due cancelli di ferro. Esso è diviso in due reparti, vecchio e nuovo. Nel primo reparto, oltre la Cappella principale, trovasi quella della Famiglia Saggini Antonio, Barbieri, Repetto. Il monumento venuto da Sestri Ponente (Savona) con la tomba Carlevaro, è una statua in marmo di Carrara, pregevole opera dello scultore Roncallo, e rappresenta il lavoro. La scultura fu trasferita a Vada da Sestri Ponente, insieme alla salma di Emanuele Carlevaro (i cui figli sono dimoranti a Vada), perché il camposanto di Sestri fu abolito per dar posto al Cantiere Navale.

EDICOLE SACRE E CROCE DELLE MISSIONI

In Via di Rosignano, presso il passaggio a livello della ferrovia Vada-Livorno si trova una edicola in muratura con immagine della Madonna di Montenero.

Altra edicola sul Viale della Torre con immagine sacra. In paese, al principio della Via per Rosignano una grande Croce con Cristo in marmo, sul cui basamento leggesi questa dedica: “ Il popolo di Vada al Divin Redentore - Ricordo delle Missioni Imperiali -30 Agosto 1942 ”.

A Marina, sulla spiaggia, un artistico insieme con basamento di ruvida pietra, sul quale è murata una lapide commemorativa dettata dal Priore Prof. Vellutini e che dice: “ Regina Pads - Ora prò nobis -A Maria Immacolata invocando aiuto e protezioni - Il popolo di Vada -Per ricordare l'Anno Mariano - 31 Maggio 1954 ”. La statuetta della Madonna è di marmo di Carrara, ritta sul basamento, in mezzo ad un artistico arco con una vasca di acqua corrente, ai piedi della base.

CASERMA DELLA GUARDIA DI FINANZA

L'antico caseggiato, all'inizio della Via del Mare è adibito per uffici ed abitazione delle Guardie di Finanza “ Brigata Pillo ”, cui presiede, come comandante, un maresciallo con una diecina di guardie dipendenti e loro famiglie. In detta caserma trovansi l'Ufficio della Dogana e la Delegazione di Porto e Spiaggia (tel. 78.218), retti a loro volta rispettivamente da altri due marescialli.

Si accede a detta caserma e suoi uffici, passando da un arco esterno sovrastato da 12 merli parallelepipedi lisci, che ci ricordano la Firenze Guelfa, al tempo in cui le era soggetta Vada. Sopra l'arco c'è sempre lo stemma in marmo dei Medici. Nel lato mare, di faccia al dietro degli uffici, v'è la Torre Faro Terra, dipendente dalla Marina di Spezia, con un dipendente fisso e famiglia; questo faro corrisponde per

servizio con Monte Burrone di Montenero e col Faro Mare, distante 6 miglia dalla Torre. Faro questo già da tempo sprovvisto di personale fisso, ed azionato da impianto meccanico sotto la sorveglianza di una torpediniera della Capitaneria di Livorno e di La Spezia per il regolare funzionamento.

CONSORZIO BONIFICA DI VADA E COLLEMEZZANO

(Amministrazione e Direzione in Cecina: Via Rosselli, 19)

Il Granduca di Toscana Leopoldo II, eseguiti i lavori di prosciugamento e bonifica del Padule di Vada, col sistema delle pompe idrauliche e non per colmata, come era suo desiderio, fu costretto da una pacifica ma risoluta rivoluzione ad abbandonare la Toscana per rifugiarsi in Austria. I lavori di bonifica sospesi vennero continuati da un Consorzio di proprietari terrieri della zona, il cui statuto fu approntato e reso esecutivo con Decreto della Prefettura.

Il primo progetto, redatto dall'Ing. Municchi d'ordine di Leopoldo II, fu continuato dall'Ing. Carlo Cartoni di Pisa, prima, e poi dal Dott. Carlo Giusteschi, al tempo e sotto la presidenza del Senatore Principe Piero Ginori Conti, ricco proprietario di Vada, e, dopo il Ginori, dallo stesso Giusteschi, con la mansione di Presidente e di tecnico.

Il Giusteschi volle fare una modifica dei fossi con un nuovo fosso detto Circondariale, senza però ottenere quanto si riprometteva, e restò in carica fino alla sua morte; gli successe in tale incarico il Dott. Giorgio Marchionneschi.

Il comprensorio della bonifica trovasi tra il Malandrone, la Via Emilia di Scauro, il Tripesce, il Fiume Fine, Via dei Cavalleggeri fino alla foce del Vecchio Tripesce, e dal Tripesce salendo verso monte alla Via Emilia, detta anche Via Pisana.

Tutti i fossi portano l'acqua in un grande deposito o vasca, dinanzi al fabbricato del cosiddetto Mulino a Fuoco in Padule, e l'acqua, per mezzo di speciali pompe, viene spinta in mare, attraversando un canale in muratura.

La bonifica meccanica del Consorzio va dalla Mansanta al Paese di Vada (fosso circondariale) e comprende i seguenti fossi e strade: Fosso della Lama, m. 100 - del Mulino, m. 740 - dei Fiori, m. 1308 - Torto I, m. 520 - Torto II, m. 420 - del Lago, m. 870 - del Mastiani, m. 1550 - Felciaione, m. 2342 - della Pineta o Travetta - del Tesorino, m. 736 - Pozzuolo lato Cecina, m. 320 - La Fontina, m. 650 .

STRADE CONSORZIALI

Capo Cavallo - Forestale - Cavalleggeri - Consorziale - Strada Nuova della Mansanta - del Mulino - dei Presellanti - del Novanta - Casa idrovora - del Nuovo Tripesce - Cavalleggeri sino al Paese presso al Palazzo Granducale.

La zona, non soggetta a prosciugamento, con pompe del Mulino, cioè il comprensorio che da Vada va al fiume Fine esistono i seguenti Stradoni, intersecati da alcuni torrenti: Stradone di Belvedere - il Querciolo - Campo lungo - la Macchia - i Fichi - del Lupo - del Bini - Calafone - Preselle - Mozzicone - Gonnelli - Marmentana - Pilistrello.

TORRENTI

Valdicorsa - Ricavo - Tesorino - Mozzicone - Gonnellino, tutti in territorio di Vada.

VADA COMUNITÀ

Nel tempo della Repubblica Pisana e della Fiorentina e nel medio evo risulta che Vada faceva Comune, aveva i suoi Consoli e per stemma la Torre nel suo sigillo o timbro. Sprovvista di acqua potabile le veniva data da Rosignano Marittimo. Circa 200 metri dalla Torre, sottoterra, si trovano residui di acquedotto, che va verso Rosignano.

VIA EMILIA DI SCAURO O PISANA

Targioni Tozzetti, nelle sue Relazioni di Viaggi, tomo IX a pagina 109, in conformità a quanto risulta da antiche iscrizioni della Colonna Milliarica della Via Emilia o Aurelia, ci dice che la strada da Roma a Pisa, per la maremma passava per Civitavecchia, Corneto, Montalto, per fiume Fiora, per l'Ombrone, Vada e Val di Fine, Rimazzane, Collesalveti e Portone. Strada percorsa anche da Lodovico il Bavaro e dalle sue genti.

ISTITUZIONE “ PRO LOCO ” VADA

Il giorno 18 maggio 1964 fu istituita nel nostro paese l'Associazione Turistica Pro Loco. Detta Associazione, completamente apolitica, si è già in parte proposta e maggiormente si proporrà in avvenire, l'ampliamento di ogni settore turistico per il rapido sviluppo e l'abbellimento del nostro paese.

Questa lodevole iniziativa, vuole portare nel giusto rango di importanza questo nostro lembo di terra così ridente e profumato di pini, che bagna l'azzurro Tirreno.

Le nostre spiagge, come il lettore saprà, sono distese arenili formanti un semicerchio di oltre cinque chilometri in una rada tranquilla e dove il mare difficilmente si accanisce. Quindi, il nobile compito della sua maggiore valorizzazione da parte della erigenda associazione è più che giustificato.

Molto è già stato fatto dalla piccola sede che trovasi sotto i loggiati di Piazza Garibaldi e molto ancora uscirà fuori di veramente utile, nell'interesse sia dei bagnanti che accorrono sempre più numerosi, come dei turisti italiani e stranieri e infine di tutta la nostra cittadinanza nessuno escluso.

Parta quindi, anche da Questo breve accenno biografico, un fervido voto augurale di prosperità, di bene, e di progresso sociale.

ASSOCIAZIONE SPORTIVA VADA E TRADIZIONI SPORTIVE DEL NOSTRO PAESE

Vada ha una tradizione sportiva che risale al 1920, anno in cui la locale squadra di calcio prese parte ad un regolare campionato. Questa attività calcistica, alternata ad altre e numerose manifestazioni sportive quali le corse in bicicletta, il tamburello, il tiro della fune, il tiro al papero, le corse nei sacchi. le cuccagne in terra e in mare, ecc., durò ininterrottamente fino al 1946 tranne il periodo bellico. In questo anno, per ragioni economiche si sciolse la vecchia Unione Sportiva Vada che seppe distinguersi anche in campo regionale.

Nell'agosto del 1963, per volontà di un gruppo di giovani sportivi. furono gettate le prime basi per una nuova società di calcio. Un comitato organizzatore reclutò un numero elevato di soci che nell'ottobre dello stesso anno elessero un regolare consiglio direttivo. Nella stagione sportiva 1963-64 la squadra di calcio della neo Associazione Sportiva Vada, che scelse come colore sociale il “ granata ”, quale vessillo rappresentativo la torre, si iscrisse al campionato interprovinciale dilettanti con entusiasmo e valore che fu vinto felicemente aggiudicandosi il diritto di disputare una categoria superiore a carattere regionale. In questa nuova categoria, dove militano società di paesi numericamente superiori quali Portoferraio, Follonica, Orbetello, Volterra. ecc. l'A. S. Vada si è egregiamente distinta mantenendosi nelle prime posizioni di classifica.

L'obbiettivo della società come pure di tutti gli sportivi locali è quello di riuscire ad inserirsi nella categoria ancora superiore dove fanno parte altre due società del Comune di Rosignano Marittimo, e cioè l'U. S. Castiglioncello e l'U. S. Rosignano.

A questo ambito traguardo la nuova A. S. Vada, punterà decisamente nella prossima stagione 1966-67. Non saranno escluse, in avvenire, altre attività sportive come il tennis, la pallacanestro, il pattinaggio ecc., se tali aspirazioni giovanili e molto utili, non verranno ingiustamente ostacolate.

FABBRICHE INDUSTRIALI

1. - Distilleria olio solfuso di sansa e fabbrica piastre di sansa per combustione (stufe). Di proprietà Carlevaro fu Giuseppe, diretta dal genero Sig. Marcello Gonfiotti, marito di Edelvais Carlevaro.
2. - Fabbrica Conserve Alimentari al Casone di proprietà dei Signori Tardy-Traverso.
3. - S.A.V.I.A. (fabbrica Conserve Alimentari) di proprietà dei Sigg. Barabino, amministrata e diretta dal Comm. Masini Aladino, maestro di lavoro.
4. - Distilleria Alcool ed affini dalle vinacce, di proprietà dei Sigg. Paltrinieri di Cecina, con annessa fabbrica di liquori.
5. - Raffineria Petroli, PETROBENZ, ai Polveroni - Società genovese, con una diecina di operai e lavoro continuo.

Le altre fabbriche, di cui sopra, lavorano soltanto nella stagione dei relativi prodotti agricoli.

UFFICI PUBBLICI

Posta e Telegrafo - III Ufficio Stato Civile del Comune - Posto Pubblico Telefonico presso il Bar Gattai, numero 78.221 - Ufficio Imposte Dazio Comunale - Agenzia Cassa Risparmio di Livorno - Ditta Lazzi e Ditta Sforzini (autovetture passeggeri e merci) - Autonoleggio e Garage riparazioni, di proprietà del Sig. Boschi Dario, Via del Poggetto - Stazione FF.SS. per passeggeri e merci (linee principali Roma-Torino e viceversa, linea secondaria Saline Volterra-Pisa, via Collesalveti) - A.T.U.M., servizio pubblico urbano.

PONTILI MARITTIMI

Vittorio Veneto della S.A.C.O.M. (Solvay) - Magona di Cecina (Paltrinieri).

MEDICI

Dott. Bramanti Andrea, medico condotto in pensione - Cavaliere della Repubblica - Dott. Bramanti Giuliano - Dott. Cosci Luciano -Dott. Graziani Gualtiero, medico dentista; Sig. Ferretti, odontotecnico.

ATTREZZATURE RICETTIVE

“La Torre”, albergo-ristorante, Via Aurelia 127, tel. 78.215 “ Giaguaro ”, pensione, località Mulino a Fuoco - “ Quisisana ”, albergo-ristorante-bar, Via del Mare 22, tel. 78.220 - “ Bagni Lido ”, pensione-ristorante-bar, tel. 78.218.

Durante la stagione estiva numerose camere private, con o senza uso di cucina, bagno - Appartamenti privati (con una, due o tre stanze) ammobiliati.

LOCALI DI RISTORO

“ La Barcaccina ”, bagni-ristorante-dancing-bar, locale caratteristico sul mare - “ Il Cavalluccio ”, ristorante-bar, sul mare - “ Sestante ”, ristorante-bar, località Pietrabianca, Pineta Nord - “ Pic-nic ”, buffet freddo-bar, località Pietrabianca, Pineta Nord - “ La Lanterna ”, ristorante, località Pineta Nord - “ Sombrero ”, ristorante-bar, Molino a Fuoco, Pineta Sud - “ Bar Marisa ”, ristorante-bar, Capo Cavallo - “ Bagni Taiti ”, ristorante-bar, Capo Cavallo - “ Riviera Beach ”, ristorante-bar, Capo Cavallo - “ Aldebaran ”, ristorante-bar, Molino a Fuoco, Pineta Sud.

CINEMA ALL'APERTO

“ Sarti ”, Viale Italia 9.

STABILIMENTI BALNEARI

“ Barcaccina ” “ Lido ” - “ La Pinetina ” “ Taiti ” “ La Lanterna ”.

ROSIGNANO MARITTIMO

(Capoluogo)

Altmetria m. 378 - Popolazione totale al 15 ottobre 1961, abitanti 27.803.

Nel 1862, ai 30 di agosto, il Consiglio Comunale, in seguito ad invito della R. Prefettura di Pisa, con sua deliberazione aggiunse a Rosignano l'epiteto di Marittimo, per meglio identificarlo in confronto di un altro paese dello stesso nome in provincia di Alessandria, il quale a sua volta si chiamò Rosignano Monferrato.

Situato a 22 chilometri a sud di Livorno, in un colle di magnifica veduta, è munito di un castello medioevale. Nelle sue pendici ben coltivate si producono buoni frutti.

È sede di Municipio e nelle sue pendici si trovano sorgenti di acque minerali di cui una acidula a S. Quirico e acque ferruginose a Occhibolleri e Molfetta a S. Quirico, ed al Gabbro la cosiddetta acqua ferruginosa di Cammilla presso il *motorno* ed ancora in Gabbro la famosa fonte di Giomo.

I Goti, nelle sue adiacenze ebbero a soffrire una sanguinosa sconfitta.

Il Castello abbastanza ragguardevole, è sempre pregevole, nonostante le molte vicende cui fu esposto in diversi tempi dalla instabile fortuna.

Secondo quanto scrisse il *Dempstero* esso divenne celebre per la sconfitta dei Goti (anno 568) comandati dall'eunuco generale Narsete, e della loro strage che subirono in pianura.

Muratori, nelle sue *Antichità italiane*, ne parla con autentiche testimonianze, prova che fin dall'anno 783 di Cristo, questo Castello aveva territorio e coste ed ubbidiva, come a suo padrone o Signore, ad un certo Perprando, figlio di Walfredo d'origine Longobarda, il quale ne fece donazione ad Oliola, sua figlia, che possedeva in Rosignano una Villa chiamata Sala, oggi ridotta a podere agricolo, già della proprietà Vestrini.

Col tempo vi acquistò diritti la Badia di S. Salvatore a Moxi forse per donazione di alcuni degli eredi di Perprando. Anche la Mensa Arcivescovile di Pisa vi ebbe diritti e dominio. L'aria di Rosignano era meno insalubre della sottostante pianura, perché le sue acque non impaludivano, come avveniva nella vicina Vada, luogo, allora, infetto da malaria per il suo limaccioso padule.

Il Castello è cinto da mura — ha due porte — ma v'è tracce di antiche fortificazioni, ha acqua abbondante e buona nelle cisterne di Castello e di Piazza nel centro del Paese.

La Chiesa della Pieve di Rosignano è una fabbrica del secolo XII, riadattata in seguito a riparazioni statiche non poche, ma sempre bella. (Tratto dai grandi viaggi in Italia - Ducati di Toscana - vol. IV-V).

La vecchia chiesa plebana, dedicata a S. Giovanni Battista, già ricordata fino dal 783, dista circa 500 metri dal centro del paese; fu soppressa nel 1788 ed adibita a pubblico cimitero.

La nuova chiesa parrocchiale, eretta in Piazza S. Nicola, ha tre navate, ha un crocifisso del Trecento, un quadro della Madonna del 400, un ripostiglio per gli Oli Santi scolpito in marmo del 1400.

La detta Chiesa, del 1842, fu consacrata il 30 settembre 1950 da S. E. Mons. Bagnoli, Vescovo di Volterra, in onore dei Santi Giovanni Battista e Ilario di Poitiers. Essa porta il titolo di Pieve fino dall'anno 1080.

Pendio, Vescovo di Lucca, parla di Rosignano nel 702, in una divisione di territorio e terreni che gli appartenevano.

I Conti della Gherardesca, intorno al 1000, vi avevano possedi, come li avevano in Vada. Nel 1432 i Fiorentini smantellarono il Castello, che poi risorse; e mezzo secolo dopo Rosignano respinse un assalto di Genovesi che erano sbarcati a Vada distante 6 Km. da Rosignano.

Il 9 aprile 1606, con legge di S.A.S. il Granduca Ferdinando I de' Medici, accrebbe la giurisdizione del nuovo Dipartimento di Livorno, staccando dal Vicariato di Lari alcuni paesi dalla foce del Fiume Fine, dove entra in mare.

Rosignano fu anche sede di un Vice Console di Francia, a causa del Forte di Vada, i cui uffici erano retti dal Sig. Antonio Ricci di Rosignano, uffici che vennero soppressi nel 1853.

Nel 1845 Rosignano contava 3544 abitanti, altri 57 nel territorio di Castellina Marittima (totale n. 3995).

Nel 1883 la Comunità invece ne aveva 3928 e nel 1845, compreso un solo annesso, 5027, cioè Castelnuovo della Misericordia 1403, Rosignano porzione 3544, annessovi il Gabbro, staccato da Collesalveti (totale 5027).

Esistono ancora i bastioni ed un arco, sul quale si vede *l'arma medicea*, sostituita da quella repubblicana.

La parte di Levante aveva per sede la Pretura, con le carceri ivi annesse, che in seguito furono trasferite in Cecina (a. 1925), ed ultimo Pretore fu l'Avv. Filippi cav. Silvio, promosso poi Procuratore del Re con sede a Livorno. La Pretura esisteva a Rosignano dall'anno 1849 sotto Leopoldo II. La Sede Municipale con tutti gli uffici furono, nel dopoguerra, trasferiti dal Castello alla Casa del Littorio, dove tuttora si trovano (1965).

Rosignano Marittimo è ancora capoluogo assai importante, ed ha nella sua giurisdizione le seguenti sette frazioni più il capoluogo: Castelnuovo della Misericordia (con 2.085 ab.), Rosignano Solvay (ab. 14.573), Vada (ab. 4.256), Castiglioncello (ab. 3.385), Gabbro (ab. 1.660), Nibbiaia (ab. 540), Acquabona (ab. 1.190). Questi dati anagrafici corrispondono al censimento del 15 ottobre 1961.

Nel 1774 fu concessa l'osteria del Malandrone e del Riposo, compresa quella dell'Acquabona, a Bartolommei e ad Antonio Zanobini e ad Andrea Strambi per L. 19 al primo e per L. 9 agli altri per ogni anno di concessione.

GEPPE SANTO (O ANTONIO)

Prima del 1800 le strade maestre del nostro Comune, ed in modo particolare quelle traverse, sia di giorno che di notte, non erano sicure per i pericoli di aggressioni, nel tratto Acquabona-Malandrone, dove, in seguito ad una aggressione di certo Francesco Bellomini, fu chiesto lo smacchiamento della strada, nella salita del Malandrone, luogo famoso, che tuttora ci ricorda le gesta di *Geppe Santo* (Zanobini Giuseppe, 1840) dell'Acquabona, dove aveva un'osteria. Costui - uomo corpacciuto - vestiva sempre di velluto, ed al panciotto teneva un catenaccio d'argento, campanelle d'oro agli orecchi e anelli nei diti della mano. Uomo bisbetico ed anche lazzerone incuteva timore a vederlo, con il suo barbone e per i suoi dispotici modi di vita.

Di lui si dice che il Granduca Leopoldo II, passando sulla Via Emilia e conoscendo le stravaganti imprese e le sue azioni con i clienti, l'obbligò a radersi la barba, lo esortò a cambiare tenore di vita, sotto gravi sanzioni qualora avesse fatto orecchi da mercante alle intimidazioni fattegli. Beppe, impressionato e temendo il peggio, ottemperò, sebbene a malincuore, agli ordini del Sovrano, che dopo poco ripassava da lui. Quando morì la sua salma fu deposta nel camposanto di Rosignano Marittimo e con la morte di Geppe, ebbero termine anche le aggressioni del Malandrone.

Nel 1800 le Torri di Castiglioncello e di Vada erano presidiate da Cannonieri. A Capocavallo erano di stanza i Cavalleggeri e in Rosignano 200 Cannonieri accasermati, i quali nell'ottobre furono sostituiti (1847) dalla guardia civica che ebbe breve durata e fu disciolta da Leopoldo II nel 1849, per reazione politica del Granduca; e nel 1866 definitivamente disciolta. (L'ultimo cavalleggero di costa fu Giovanni

Sambri, pensionato con 5 crazie e mezzo al giorno, circa 39 centesimi, il quale Sambri morì ai primi del 1923).

I cacciatori di costa erano chiamati carciofi dal colore della loro uniforme.

ROSIGNANO SOLVAY

Centro industriale di grande importanza con stabilimenti chimici e produzione di soda, bicarbonato, resine sintetiche, benzine ed altri innumerevoli prodotti chimici organici, tutti coperti da brevetti della Soc. Solvay & C.

Il primo stabilimento, primo in ordine di tempo e di costruzione, sfrutta l'acqua salata che viene da Saline di Volterra, percorrendo diecine e diecine di chilometri in tubi di ferro e di cemento armato.

Nel 1910 aveva soltanto 4-5 case di campagna, oggi ne conta a centinaia, con grattacielo, ed ha il numero maggiore di abitanti in confronto delle altre frazioni del Comune e del capoluogo stesso. Ha Ufficio Comunale distaccato, Scuole medie unificate, industriali, secondarie. Palazzo proprio del Comune per gli Uffici in località Crocetta.

Ha ospedale aziendale, dipendente dalla Soc. Solvay & C., n. 3 farmacie, vari medici, una Stazione di Carabinieri, comandata da un maresciallo. Commissariato di P. S., Alberghi, Agenzie varie, Mercato settimanale il lunedì a Monte alla Rena, Telefono pubblico, Stazione FF.SS., Ufficio Notarile, congruo numero di Liberi Professionisti, Officine meccaniche. Chiesa Arcipretale con due Sacerdoti, Asilo Infantile retto da Suore, un'Agenzia della Cassa di Risparmio di Livorno ed un'altra del Monte dei Paschi di Siena, sale per Associazioni Cattoliche Parrocchiali, Agenzia Lazzi, Agenzia Assicurazioni, Circoli, Campo sportivo, Università Popolare, Teatro, Cinema, Compagnia filodrammatica " Remo Lotti " presso la Chiesa, ecc..

Questo meraviglioso sviluppo autorizza a ben sperare che la Solvay sarà città. Presto si farà anche l'Ufficio del Registro, la Pretura ed altre Scuole, come Licei, Magistrali, ecc., perché le pratiche sono già in corso.

CASTIGLIONCELLO

Un tempo fu abitato dagli antichi, come si deduce da tombe ed oggetti ivi rinvenuti di stile Etrusco (depositati nel locale Museo). Fino a che non iniziò il suo ripopolamento, fu considerato come terra da pascolo.

Per la bellezza del suo mare e della stupenda pineta è da paragonarsi ai più bei lidi della Riviera. Ha oggi numerose ville ed un magnifico Castello, costruito a monte, sopra la stazione delle FF.SS., per conto di Patrone dall'impresa Luperini Leonildo, da Castelnuovo della Misericordia, e figli. Una vecchia Torre medicea, fatta costruire da Cosimo I nel sec. XV, a guardia della costa, per mettere freno alle scorrerie dei predoni, che in quel tempo infestavano la costa.

Castiglioncello ha numerosi Alberghi e Pensioni; il più grande albergo è quello del Comm. Romolo Monti & Figli (con oltre 100 camere) e che porta il nome di « Miramare ».

Di faccia alla Torre si può vedere la piccola Chiesa di S. Andrea, sempre aperta il culto, nonostante che il Beneficio sia stato trasferito alla nuova Chiesa Prepositurale in Caletta. Come risulta in atti presso la Curia Vesc. di Livorno e nell'Archivio parrocchiale di Castiglioncello Caletta, la nuova Chiesa venne costruita dal Rev.mo Can. Carlo Gradi, suo primo Proposto, con danaro di sua famiglia unito a libere offerte dei Fedeli. La Canonica invece fu costruita interamente a spese del detto Proposto Gradi con danaro donategli da Pietro Gradi, suo padre (Can. Ciabatti).

Sulla Torre è affissa una lapide marmorea con la seguente epigrafe di Guido Biagi:

« Veglia ai dolci riposi - Veglia ai meriggi stanchi
agli autunni piovosi, ai verni algidi e bianchi.
Ma poiché il tempo edace - su di tè non trascorre
Veglia a Quest'erma pace Vecchia Medicea Torre ».

Coloro che dettero sviluppo a Castiglioncello furono Diego Martelli ed il Sig. Patrone.

In Castiglioncello v'è un Medico Condotta, una Farmacia, un Asilo Infantile. Scuola elementare. Guardia di Finanza. Carabinieri. Turismo. Campo Sportivo. Cimitero dal 1963.

È stazione balneare di 1^a classe con tassa di soggiorno.

Non ha buona spiaggia per i molti scogli che vi sono, specialmente a Porto Vecchio ed al di sotto dell'ex Villa Giulia, dove invece della rena vi sono pietre scherzose e tutte miste.

Il Municipio di Rosignano M., volendo dare un nome ad alcune Vie della Pineta, nell'interno di essa, deliberò, come risulta dal Telegrafo di Livorno del 3 dicembre 1965 di chiamare dette strade: Via Paolo Demi, Via Michelangelo Buonarroti, Via Villa Marina, Via Giovanni Pisano, Via Filippo Brunelleschi.

COLLEMEZZANO e SAN PIETRO IN PALAZZI

Giovanni Targioni Tozzetti, nei suoi Viaggi, parla di Collemezzano dicendo che la strada Emilia apparisce costà fra il Fitto di Cecina ed il Malandrone, condotta per pianura, ma che veramente è sulle ultime radici del monte che le rimane a settentrione, maestro diramato da quelli di Castellina e di Riparbella e si chiama Collemezzano.

In questo tratto si trovano rovine di case, le quali fanno ritenere che l'aria ivi era buona. Collemezzano faceva parte dell'antica Pieve di Vada (S. Giovanni) del Compartimento di Pisa ed aveva una Chiesa intitolata a S. Lorenzo.

Prima che venissero tagliati i boschi in quel luogo, ci si riferisce ad uno strumento di permuta di terreni fatto nel 910 fra il Vescovo di Pisa e un Prete Stefano, che la Chiesa di S. Lorenzo fu un tempo del Patronato del Monastero di Moxi, ossia delle due Badie cui fu confermata dal Pontefice Pasquale II, con Bolla spedita il 19 settembre 1106 a quell'Abate. A tutt'oggi in Collemezzano esistono la Chiesa Parrocchiale col titolo di S. Lorenzo ed il Cimitero Comunale (Cecina).

Nel territorio di Collemezzano basso è nato un nuovo paese: San Pietro in Palazzi. Detto paese, con decreto reale del 1930 prese l'attuale nome. Ivi convergono la Via Aurelia, la Salaiola, la Pisana-Livorno

al Km. 282 tra Livorno e Grosseto; e questo nuovo paese nel 1964 già contava 1.700 abitanti. È situato a 15 metri sul livello del mare, ed è unito a Cecina mediante la Via Aurelia.

Anticamente questa zona faceva parte di Vada Volaterrana, perché Vada si estendeva dal fiume Fine a Cecina. Ebbe anche il nome di Cinquantina, di Collemezzano Basso, di Palazzi di Collemezzano e finalmente l'attuale S. Pietro in Palazzi.

L'attuale Parroco, Arciprete Mons. Can. Comm. Pietro Parducci, della Cattedrale di Pisa primo Parroco, infaticabile e zelante, nel 1944 fondò la Casa dell'Opera Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa. Costruì la bella Chiesa e l'artistico Campanile, la Canonica, e, con innumerevoli sacrifici personali e l'aiuto generoso del popolo, non curandosi affatto delle critiche di molti, sempre tenace nel proprio ideale e proposito di bene, riuscì a mettere insieme un imponente complesso di opere benefiche, la cosiddetta “ Casa Nostra ”, dove oggi sono assistiti oltre 470 inabili, cronici, minorati psichici, con 77 unità di servizio, non escluse le provvidenziali Suore, dedite giorno e notte all'opera benefica e sociale.

“ La Casa Nostra ” è dedicata alla memoria di S. Em. il Card. Pietro Maffi (scienziato di fama mondiale), col parere favorevole di S. E. Rev.ma Mons. Vettori, Arcivescovo di Pisa, in data 10 febbraio 1947.

L'Ente Morale, riconosciuto con decreto n. 352 del 10 aprile 1954 del Presidente della Repubblica, ha un bilancio patrimoniale preventivo di 300.000.000. Per l'esercizio 1964 fu di 200 milioni. Suoi grandi benefattori e protettori sono l'ex Presidente della Repubblica Sen. Prof. Giovanni Gronchi, l'On. Prof. Giuseppe Togni, la Sig.ra Edmea Berti ved. Torelli, proprietaria della Cinquantina, ecc.

TERRICCIO

La Chiesa di S. Donato a Doglia dava il titolo ad una Tenuta dei Principi Ponicotovoski, e già dei Sigg. Gaetani di Pisa, che si appellavano anche Conti del Terriccio e di Doglia.

La detta Chiesa di S. Donato o Doglia fu soppressa nel 1492, e la cura delle anime riunita a quella di Castellina Marittima, a condizione che quando fossero riedificate case nel distretto di Doglia, e queste fossero abitate in tutte le stagioni dell'anno, la Chiesa di S. Donato tornasse ad essere parrocchiale, e le entrate dei suoi beni stabili e mobili cedute alla Parrocchia di Castellina tornassero alla ripristinata Parrocchia, senza pregiudizio della Casa Gaetani di Pisa, che ne era Patrona, siccome apparisce da un atto rogato in detto anno da Pietro Rondoni, notaro della Curia Arciv. di Pisa.

CECINA

A 7 chilometri a sud di Vada trovasi il Capoluogo Mandamentale, Fiscale e Giudiziario di Cecina. Questa cittadina, centro di gran commercio in Maremma, un tempo fu luogo boschivo ed insalubre, come Vada. Oggi per merito della Bonifica Granducale, effettuata per volontà ed ordine di Leopoldo II di Toscana, e completata successivamente, è in continuo sviluppo.

Ha Pretura con due Pretori - Commissariato di P. S. - Carabinieri - Ufficio del Catasto - Registro - Palazzo e Camera di Commercio - Carceri - Ospedale - Sede Notarile - Scuole Magistrali, Medie, Agraria, Ginnasio e Liceo, Asilo Infantile (Suore Crocifissine) - Mercato tutti i martedì - Agenzia Autocorriere -

Stazione FF.SS. di Ia classe - Ferrovia per Volterra - Numerosi Alberghi - Officine e grandi magazzini industriali e alimentari - Oreficerie - Due Parrocchie, S. Giuseppe, in centro, ed un'altra, di recente istituzione, al Palazzaccio. Nel 1961 (15 ottobre) la sua popolazione censita era di 15.721 abitanti presenti ed in tutto il Comune 16.590, di cui 231 al Cedrino, 48 alla Grinchia, 43 a Paduletto, 1.641 in case sparse.

La Chiesa di S. Giuseppe, col titolo arcipretale con decr. min. di Leopoldo II, Granduca di Toscana, del 7 aprile 1852, venne iniziata con la posa della prima pietra il 25 settembre 1852, ed ultimata dopo due anni nel 1854. Fu consacrata il 17 marzo 1915 da S. E. Rev.ma Mons. Mignone, Vescovo di Volterra. Anch'io in detta occasione prestai servizio, perché invitato da Mons. Angelo Gennai, Arciprete.

LA CINQUANTINA

La Villa e Fattoria, oggi della N. D. Edmea Berti ved. Torelli, è una grossa costruzione con magnifico parco, già un tempo proprietà di Michele Guerrazzi, nipote di Francesco Domenico, celebre romanziere livornese, che ne tutelava gli interessi. Risulta che la Cinquantina nel 1717 faceva parte del Comune di Riparbella e apparteneva a S.A.R. il Granduca di Toscana.

Pare che detto nome le sia derivato da un raccolto di granoturco eccezionale il cui seme fu portato dall'America e che nel '700 fruttò ben cinquanta volte il seme.

Al tempo di Cosimo III appartenne al feudo di Cecina concesso dal Granduca agli Albizzi.

Estinta la famiglia Medici, il Senatore Carlo Ginori, per contratto del 27 novembre 1738, comprò per bonificare tutta la fascia costiera che apparteneva ai Medici, dalla Fattoria del Casone di Vada, proprietà degli Arcivescovi di Pisa, sino a Bolgheri, proprietà dei Conti della Gherardesca. Un anno dopo era prosciugato il Paduletto della Cinquantina.

Tutta la Tenuta fu nuovamente riacquistata dal Granduca Ferdinando III nel 1814, dopo la restaurazione a seguito della caduta di Napoleone.

Dopo il 1834 (vedi Repetti) fu concessa in enfiteusi perpetua con l'obbligo di costruirvi case coloniche e stabilirvi famiglie fisse. Nel 1868 passò alla famiglia Sivieri.

Presso la Conservatoria del Registro Immobiliare di Livorno al vol. 4, art. 227, conto n. 157, 11 gennaio 1868 è intestata: Guerrazzi Francesco Michele del fu Giovanni Gualberto residente in Livorno la detta Cinquantina, e venne trascritta a seguito della sentenza di vendita del Tribunale di Livorno 20 dicembre 1867, in esecuzione dell'esproprio in danno della eredità beneficiata del fu Signor Pietro Sivieri a norma del bando al 17 agosto 1867 ed è pagata L. 260.000.

Questo Francesco Michele Guerrazzi era, come già detto, nipote di Domenico e figlio del fratello di Domenico, Giov. Gualberto, nato nel 1801 e morto di colera a Pisa nel 1835 e i suoi figli Giuseppina e Francesco Michele passarono sotto la tutela dello zio che era il maggiore dei fratelli dell'estinto.

Alla Cinquantina negli ultimi anni di sua vita dopo il 1868 si era ritirato per attendere ai suoi studi Domenico e vi morì (23 settembre 1873).

Un vecchio colono certo Eugenio Raidin (n. 1857-1936) raccontava che Guerrazzi prima di morire chiamò un sacerdote che non venne e che tutte le volte che sentiva bestemmiare s'inquietava e reagiva contro i bestemmiatori.

Può darsi che nella solitudine della fattoria abbia ripensato alla discussione di lui col vecchio abate Camaldolese ospite di casa sua ed abbia ricevuto quanto gli avevano insegnato nella loro scuola i Barnabiti di S. Sebastiano in Livorno quando Egli era ragazzo.

LE BADIE

Badie (le due) in Val di Fine altrimenti dette le Badie di S. Donnino di Pisa nella Comunità di Castellina Marittima da cui distano le sue vestigia circa 2 miglia a libeccio nella giurisdizione a quasi 4 miglia a levante di Rosignano Marittimo, Diocesi e Compartimento di Pisa.

La storia di questi due monasteri annessi è alquanto oscura siccome poco nota ai viaggiatori il luogo dove tuttora si trovano (1853) i resti o avanzi della Chiesa e dell'annesso Claustro nascosti tra le macerie in una selva di lecci presso la cava di alabastro e fra le rupi sconnesse di Gabbro, dalle quasi precipita il torrente Pescera.

La denominazione generica di *due Badie* trasse l'origine da due monumenti distinti sebbene entrambi si dicessero situati in luogo anticamente appellato Moxi.

Uno di essi portava per titolo S. Salvatore, e l'altro S. Maria, S. Quirico e S. Torpè, sebbene più comunemente si dicesse S. Quirico a Moxi o anche delle Colline.

Della Badia di S. Quirico si trova fatta la prima menzione in una carta del 1034 riportata dagli Annalisti Camaldolesi. Spetta essa ad una donazione rogata in loco e finibus Moxi a favore del Monastero preminato, rappresentato da Bono suo abate.

Altra membrana della Primaziale di Pisa, scritta presso la Pieve di S. Giovanni e Paolo in Vada il 26 aprile 1043 a favore del Monastero di S. Quirico e S. Maria a Moxi. È un'offerta di terreni posti ai confini di Val di Perga (monte del Bosco si suppone di origine germanica) lungo il fiume Fine, a Montiane Val di Berg. ed altrove.

Alla Badia di S. Salvatore a Moxi riferisce una Bolla del 19 settembre 1106 (Muratori Antiq. Med. Aevi) di Pasquale II a Benedetto abate della medesima. A questo monastero fu riunito l'altro di S. Quirico distante mezzo miglio dall'altro sotto l'ubbidienza di un solo Abate, conservando il suo Abate il titolo onorifico.

Uno di questi fu Francesco da Orvieto abate di S. Quirico delle Colline che nel 1319 leggeva decretali nell'Università di Pisa.

Le due Badie col loro patrimonio vennero aggregate al Priorato di S. Donnino fuori Pisa con Bolla di Urbano V nel 1384 quando già da 60 anni addietro non vi erano più monaci che vi abitassero. Si dicono attualmente le Badie dell'Arcivescovado per essere stato assegnato il patrimonio a questa dignità dal Clero di Pisa, dopo venuta a mancare la Badia di S. Donnino. Le Badie vennero trovate rovinate nella visita diocesana del 1598. Quella di S. Salvatore conserva ancora una porzione di mura della Chiesa, la quale era fabbricata di grandi pietre quadrate con la facciata spartita a pilastri e a strisce di

marmo bianco e serpentine con capitelli rozzamente scolpiti. Sopra l'architrave della porta esisteva un bassorilievo, trasportato in una chiesa di Castellina Marittima. In esso è scolpito il Salvatore con i simboli dei 4 (Apostoli) Evangelisti dov'è il nome di chi l'eseguì nel seguente verso: “ Opus quòd videtis Bonus Amicus fecit ”.

Il piano della distrutta Chiesa è coperto di macerie, tra le quali vegetano grosse piante di lecci, segno non dubbio della sua invecchiata rovina.

A contatto della medesima fondazione, dal lato che guarda il mare incontransi i resti di un altro edificio presso la base di una Torre quadrata, avanzi che dovrebbero far parte del Monastero e dei suoi annessi.

Ciò che merita maggior riflessione per la storia dell'arte si è che fra i vecchi materiali stati in opera in quell'edificio, si trovano sparsi nel suolo mischi, bruce. gabbri del paese, marmi di Canapiglia, graniti, porfidi ed altre pietre forestiere senza riscontrarvi indizio alcuno di alabastri, comeché sia quasi, direi, il paese loro. Un tale fatto darebbe a dubitare che a quell'età gli alabastri della Castellina non fossero conosciuti, o almeno poco apprezzati. Avvalora il dubbio la scoperta fatta sulla fine del secolo ultimo decorso di un Ipogeo Etrusco presso l'antica Parrocchia di S. Giovanni a Castellina Marittima sotto il paese di Sticciano. Dentro al quale Ipogeo furono ritrovate urne cinerarie di terra cotta e alcune di esse lavorate a grafito e dipinte. Altre coperte di vernice nera passate in Pisa presso l'arcidiacono Venerosi Pesciolini senza però che siasi rinvenuta in quel sepolcreto alcuna delle tante figure di alabastro, di cui sono costantemente forniti gli Ipogei Volterrani.

VOLTERRA

Volterra fu una delle più potenti Lucomanie Etrusche (Velatri) e Romana nel III sec. a. C. Fu patria di illustri uomini e di S. Lino primo papa.

È situata su una altezza di m. 557 presso le sorgenti dell'Era, affluente dell'Arno. Sotto il dominio Etrusco fu la città più vasta, più occidentale e meglio conservata tra le dodici capitali della Confederazione di mezzo in Etruria. La sua giurisdizione su Km. 50 era lungo il litorale, dalla foce del fiume Fine a settentrione di Vada, alla foce del Cornia.

Volterra partecipò, con le altre città etrusche, alla lotta contro i Romani, e, dopo la sconfitta degli Etruschi nell'anno 474 di Roma, cadde in potere Romano.

Nella guerra civile, tra Mario e Silla, seguì il primo e ne ebbe sventura perché Silla, vincitore, vi mandò una colonia militare. Favorita più tardi da Cicerone, perdette sotto Augusto gli antichi forti di Vada e di Populonia. Nel 553, insieme a Firenze e Pisa, aprì le porte a Narsete, generale dell'imperatore Giustiniano, mandato a combattere contro i Goti.

Alla calata dei barbari ebbe la propria parte di sventura, sciagure, saccheggi, mutando anch'essa dominio con la celerità con cui mutavano gli invasori e i dominatori della nostra penisola.

Al tempo del Feudalesimo divenne una Contea, sinché, a somiglianza di altre città italiche, si sottrasse al dominio dei Conti e si resse con propri statuti. Nella seconda metà del XIII sec. essendo libera, si associò ai Ghibellini che favorivano il vicario di Manfredi, e ardì misurarsi coi Fiorentini Guelfi,

i quali nel 1254 s'impadronirono di lei, cacciandone i capi Ghibellini. Da quell'epoca Volterra fu coinvolta nelle guerre a vicenda che travagliavano la Toscana, finché nel 1361 fu completamente sottomessa alla Repubblica Fiorentina.

Spesso, da allora, i Volterrani si ribellarono, e la Repubblica Fiorentina, per garantire il suo dominio, nell'anno 1343 eresse, sull'alto della città, il celebre Mastio nel cui recinto è un penitenziario, con Torre cilindrica, dove fu rinchiuso anche il romanziere Francesco Domenico Guerrazzi.

Nel vasto Palazzo del Comune, detto Palazzo dei Priori (1217) v'è l'archivio pubblico. In Duomo, stile romanico, che fu ingrandito da Niccolò Pisano nel 1254, fin dal III sec. a. C. vi furono collocate 600 tombe d'alabastro, degne di essere visitate, e un Battistero, di Mino da Fiesole (1467-1471), che rimase in Duomo fino al 1590. Il Battistero, edificio ottagonale (1283), fu costruito con marmi bianco-verde.

Volterra ha avanzi di mura ciclopiche per un circuito di 10 chilometri, una Necropoli, rovine di un Anfiteatro Romano ed un bel Museo Etrusco.

È molto conosciuta anche all'estero per i suoi alabastri. È Diocesi antichissima e sede di Episcopato.

UOMINI ILLUSTRI VOLTERRANI

Senatore P. Purzio, sec. VII, amico di Cicerone.

S. Lino Papa, successore di S. Pietro.

Persio Flacco, nato nell'anno 34, poeta satirico.

Maffei Raffaele, nato nel 1451. Lasciò opere pregevolissime in latino.

Peruzzi Baldassarre, grande pittore ed architetto, nato nel 1481. Lasciò molte opere a Siena, Firenze, Roma, Bologna. Il Papa Paolo III voleva affidargli, unitamente al Sangallo, la fabbrica di S. Pietro. Morì a Roma nel 1536.

Paolo Maffei, nato nel 1653, archeologo di fama illustre.

Card. Fedra Inghirami, nato a Volterra nel 1474, conservatore della Biblioteca Vaticana e soprintendente agli Archivi della S. Sede, eruditissimo nella letteratura antica (1516).

Ammiraglio Inghirami, terrore dei Turchi.

APPENDICE

Miei cari cittadini,

Dedicandovi queste tre liriche modeste, scritte per il nostro paese col cuor nella mano, intendo onorare maggiormente la presente opera del nostro amato Con. Don Mario Ciabatti, tanto caro e vivente nella nostra memoria che odora di incenso e di tempi lontani.

Porgiamo a lui il più vivo ringraziamento alle sue ultime fatiche e insieme al nostro affetto, un fervido augurio di serenità di salute e di bene.

AULO BERNINI

A VADA

O terra benedetta! O dolce lido
Che i natali mi desti ove dischiusi
Gli occhi, alla luce del tuo primo sole.
Mio benigno destino ti ringrazio!
Insieme ai figli e le persone care
Porto racchiuso in cuor segretamente
L'amor profondo a tè, caro paese,
Come lo posso ad un perduto bene.
Adagi lieve sopra il verde piano
Dove i colli lontani fan corona
Ai tuoi campi fecondi e il mar lambisce
Senza rancor, la rada tua gentile.
E le pinete ai lati, come ancelle,
Ombreggiam profumando le tue sponde,
La sabbia d'oro nell'inverno brulla
Si popola e si desta al sol cocente.
Amo la chiesa tua decisa e arditata
Il campanile snello e la vetusta
Torre possente dove una lanterna
Getta il rosso baglior sul mare nostro.
Amo il tuo nome sopra a tutti al mondo
Le tue case modeste e la tua gente
Semplice e buona con la qual divido,
Costumi e vita con profondo affetto.
Amo la grande piazza ove risiedo
L'ombra cortese e fresca dei giganti

Platani antichi, il caro busto eretto
Del biondo e fuggitivo da Caprera.
E quando all'imbrunir tornano a riva
Le barche stanche sopra alla bonaccia
M'intenerisce il suon della campana.

Amo tutto di te mia Vada antica
Che custodisci il caro e già lontano
Ricordo mio sublime e inalterato
Dove da questa mente non scolora.

Eppur talvolta se d'intorno miro
Per nuove strade e ville d'altra foggia
Passa la gioventù che non conosco.
Allor provo in silenzio uno sgomento

Quasi un triste presago che spaura
L'anima mia così come già fossi
Dalla tua terra e dalla vita escluso.

Cinquanta primavere ho già passate
E da profonde righe la mia fronte
E' solcata, e il grigior della criniera
Rada, allo scarno viso fa cornice.

E questi lumi del color del cielo
Poveri lumi miei l'ardore antico
Avete spento per andar di tempo

Avvezzi a ricacciar nel cuore il pianto.

Presto verrà l'inverno alla mia porta
E curvo e stanco lungo le tue mura
Tèpide appena dal solicchio, il vento

Gelido fugherò, come già fanno
I tuoi gagliardi giovani d'un tempo.

Ma se per caso incontrerò la morte
Sul marciapiede o nella stanza mia

Le sarò grato per la buona sorte.

Così tranquillo fra le bianche tombe

Sotto pini e cipressi verdeggianti

Felice dormirò nel sonno eterno

Abbracciato così dalle tue zolle.

Vada, 20 luglio 1965

AI PLATANI

Sotto le vostre fronde stese al sole,
Ad occhi chiusi, queste membra stanche,
Vo riposando. A voi d'accanto seggo,
Quasi supino, in dolce dormiveglia
E noverar m'è caro il già lontano
Passato acerbo, qui nel mio pensiero.
O platani diletti! Come allora
Odo col vento lieve il sussurrare,
Di questi rami esuberanti e verdi!
E come allora la cicala stride
Nell'infocato sol di quest'Agosto.
No, non siete mutati amici miei
E l'ombra vostra sì cortese e fresca
D'intorno spande ancor mi rasserena,
Placando il ribollir di queste vene.
Altrettanto non posso di mia vita
Favellare così per questo lasso
Di tempo, e per travagli e per dolori
Che scuro e stanco han reso il mondo mio.
Ora non più su questa ombrosa terra
Udir potrete l'argentina voce
Del mio tenero petto adolescente;
Non più lo schiamazzar di lieti giochi
Con le frotte dei miseri fanciulli
Dai piedi scalzi, le cenciose vesti,
Scevre d'ogni pensiero e d'ogni affanno.
Finì l'infanzia mia degli aquiloni
Dei piccoli archibugi modellati
Con le manine sporche e il naso lustro.
Tutto passò così rapidamente...
E come da una notte tormentata
Da sogni tristi ed attimi d'angoscia,
Sotto le vostre fronde e il cinguettare
Dei passerì in amore, mi ridesto.
E qui mi trovo, ancora a voi d'accanto,
Grato per questa pace e la serena

Ombra tranquilla che mi concedete.
Sono quasi felice pur mirando
Qui nell'intorno le mutate cose
Ch'anno perduto le sembianze antiche.
Assai più belle sono e di quel mondo
Ormai lontano e tanto scolorito
Nulla è rimasto più tranne i superbi
Vostri cari viali, ove fanciulli
Nuovi, a ben altri giochi intenti sono.
E quella strada accanto fiancheggiata
Dai forti arbusti, un tempo risonava
Per lente ruote e stanco scalpitare;
Ora non più tral' fango il carrettiere
Sguaiatamente grida sibilando
La frusta in aria e tacciono i sonagli.
Ben altri mezzi sfrecciano rombanti
Vicino a voi nella moderna vita
Che l'uomo affanna ansioso e senza pace.
E questo prato che la piazza adorna,
A lungo mèta e pascolo di greggi,
È un immenso giardino, aiuole e fiori
E palme e snelli abeti insieme a voi,
Svettano a questo sol che già s'avvia,
Verso Ponente, a spengersi nel mare.
Così qui nel pensier vo comparando
Alla giallastra luce del tramonto,
Quella del viver mio che giunto a sera,
Come il passero porta sulle fronde
L'allegro cinguettar che gli precede
Una tranquilla notte di riposo,
Sciolgo così modesto questo canto.
E sol per voi, miei platani dilette,
La tenerezza mia di questa sera
Sale profonda alle tremanti cime
Che questo raggio temperato indora.
E saran queste fronte tanto amate
Vestite o nude che per la finestra
Saluterò nei giorni che la morte

S'aggirerà d'intorno al letto mio.
Oh! Sentiròmi lieto, anzi, felice:
Se poco prima del funereo manto
Insieme a questo ciel rispecchierete,
Nel luccicar dell'ultimo mio pianto
Vada, 25 agosto 1963

ALLA TORRE

Spente nel tempo ed obliate furon
Le tue battaglie antiche. Or v'è silenzio
Intorno alle ciclopiche e possenti
Pisane mura. Alcu più ti contende
Ne per tè pugna, o contro tè s'avanza.
Muta e solinga cresce al tuo relitto
Verde il muschio del tempo e non v'è segno
Di primordiali acciari o di lontane
Devastatrici ciurme. Invitta resta
In altra guisa e sola, quell'ardente
Fiamma sanguigna che nell'apparire
Delle tremule stelle all'imbrunire
Guida in porto sicuro ogni nocchiero.
Ultimo affronto e verso tè in dispregio,
Dopo ben sette secoli di vita,
Privata fosti dell'antico tetto
Scudo di tanto sole e di tempeste.
Non più rondini a sera, ma dal mare
Odi l'eterno frangersi dell'onde
E nelle notti il piangere del vento.
Vada, 2 febbraio 1966